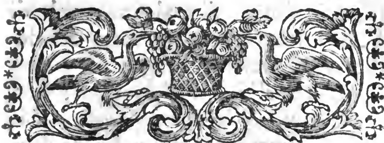
DEMODICE
TRAGEDIA
DEL SIG.
GIOVAMBATISTA
RECANATI
GENTILUOMO VENEZIANO
ACCADEMICO FIORENTINO.

DEDICATA AL SIG. MARCHESE
SCIPIONE
MAFFEI.





IN FIRENZE.
Nella Stamper. di Giuseppe Manni.
Con Licenza de' Superiori.
MDCCXXI.



ILLUSTRISS. SIG.

SIG. PAD. COLENDISS.





UELLA bellezza, che dall' avvenente ſimetria, e proporzione delle parti di qualſiſia coſa proviene, e che io alle mie edizioni, giuſta mia poſsa, proccuro, mi ſforza ora, ineloquente

come io sono, a dire alcuna parola di V. Sig. Illustriss. sul fatto del dedicarvi la presente Tragedia:

Non perch' io non m' avveggia,

Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi, che non pure foste più volte da celebratissime Penne d' Italia, e d' oltr' a' Monti encomiato; ma che siete, come i veri Letterati esser debbono, d' ogni spezie di vana ambizione nemico. Sembravami di non dare gli ultimi colpi all' Opera, e per poco non avrei saputo distaccare la mano dal lavoro, se io la indirizzava ad altri, che a V. S. Illustrissima. E sentiva io bene, che quella dolce violenza, che mi piegava verso di Voi, era non già una mera vaghezza d' abbagliante sguardo, ma pura gelosia d' una totale coerenza delle parti, che non ammetta nè pure quel detto: *Nella Tragedia il Comico*, fra' Latini in proverbio. E' questa quella

De-

Démodice, la quale comparendo già in iſcena in Venezia, alla preſenza di grandi Principi, e di ſapientiſsimi Perſonaggi, cotanto piacque (lo che, al dire d' Orazio, non è l' ultima lode) e quindi ſottopoſta all' univerſale giudizio del Pubblico nella ſua prima edizione, tanta grazia, ed applauſo riportò, di quanto un dottiſſimo Critico, in una ſua Diſſertazione, la dimoſtra eſser degna. Or poſtala ancor io (poichè il ſuo Autore me 'l permiſe) coll' aggiunta di queſta Diſſertazione, ſotto i miei Torchj; io doveva unicamente mandarla fuori col Nome in fronte di V. S. ILLUSTRISS. e per Nazione, e per iſtretta Amicizia, e per lo genere medeſimo di Letteratura all' Autore ſteſſo congiunto, e da ſomigliante genio portato a' Tragici Componimenti, con tanta felicità, di quanta fa fede la MEROPE, in cui avete fatto vedere, con ammira-

razione, quanto aggiunga di robustezza, e di grazia alla Poesia una vasta erudizione nel Greco, nel Latino, e nel Toscano Idioma, e quel gran fondo di Scienze, e di morale, e di cristiana Filosofia, quanta ne appare per entro a tutte le Opere vostre, ed in quelle spezialmente, che ad estirpare un abuso diametralmente opposto a tutti i principj della nostra Religione, fu da Voi ordinata; onde non è maraviglia se queste frequentemente con nuove ristampe pubblicate, sempre più avidamente cercate sono: E Voi stesso, favorito da' Principi, e da' più dotti Uomini in materie importantissime consultato, e dalle più celebri Accademie con bella gara voluto, gloriandosi queste del Nome di V. S. ILLUSTRISS. ne' Cataloghi loro, giacchè non tutte sortirono eziandio di aver Leggi da Voi, e di godere gli effetti della vostra muni-

ni-

nificenza, siete giustamente riconosciuto per uno de' più sfolgoranti Lumi della gloria di Verona, *in cui rampogna L' antica età la nuova.*

Di questa gloria però (come egli avvenne della Patria d' Omero) entra a parte la nostra Toscana: imperciocchè, se si vanta Verona di avervi dato i Natali da lunga serie d' Ascendenti cospicui, e di tre Porpore Cardinalizie, e delle maggiori Dignità militari fregiati; la nostra Toscana, che ora vi gode tra noi in Firenze, si pregia altresì di avervi ella data l' origine dall' antichissima Città di Volterra.

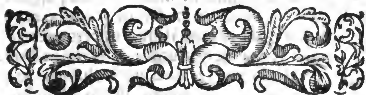
Che se fra tanta gloria mi è lecito dire alcuna cosa di quello, che me più particolarmente riguarda; come posso io tacere della gentilezza, e dell' amabilità di V. S. ILLUSTRISS. dimostratami nel gradimento, che in Voi ho ritrovato, per l' impressione da me fatta delle Complessioni di

Cafsiodoro, che Voi dalle tenebre, in cui si giacevano, traendo fuori, da vostro pari a pubblico benefizio illustraste?

Ma per tornare al proposito mio: gran consolazione avrà ora, com' io penso, l' Autore della presente Tragedia in veggendola fregiata col Nome di un sì gran Personaggio; Voi pure di averne il patrocinio intrapreso goderete; Essa, qual gentile virgulto in amico terreno, per opera mia, trapiantata, lieta, e generosa sì si starà: Ed io frattanto avrò la gloria di dare a conoscere al Mondo, che io sono

Di V. Sig. Illustrissima

Umilifs. Serv.
Giuseppe Manni.



PREFAZIONE

DEL SIG. ABATE

GIROLAMO LIONI

NOBILE DI CENEDA.



A Presente Tragedia, che per la seconda volta viene alle stampe, e che scritta a penna, fu prima nella Primavera dell' anno scorso vagamente rappresentata in Venezia, nella propria Abitazione del suo nobile Autore, e poscia in più vasto luogo fatta pomposamente recitare alla presenza dell' Altezza Serenissima di Francesco I. Prencipe Ereditario di Modana, da quei Cavalieri, ch' erano quivi destinati a trattenerlo, ha per Argomento un fatto Istorico, seguito tra gli Arcadi, e registratoci da Plutarco ne' suoi Paralelli. Ognun sa, che quand' io nomino il libro de' Paralelli, io nomino un libro, che non per altro fu così detto da Plutarco, se non perchè si contengono in esso varj con-

confronti d'avvenimenti in tutto simili, appresso diverse Nazioni, e in diversi tempi accaduti. Ora è quì da notarsi il fino discernimento, e l'ottima scelta dell'Autore della *Demodice*, il quale avendo per le mani un bellissimo Suggetto Tragico, e veggendolo istesso istessissimo fra' Tegeati, e i Feneati nella Grecia, e fra' Romani, e que' d'Alba, cioè fra gli Orazj, ed i Curiazj in Italia, ha voluto intitolare da quelli la sua Tragedia, e far comparire sulle Scene piuttosto i Greci, che i Romani. E ciò per molte ragioni, ma principalmente per quello, ch'egli stesso ne dice nell'Argomento premesso alla prima Edizione di Venezia, cioè, che essendo il successo Greco di molto tempo anziano a quel de' Latini, non si dovea torgli da giudizioso uomo la preminenza, anzi era giusto, che uno erudito quello vendicasse dall'ingiurie del tempo, e lo togliesse a quelle tenebre, alle quali l'altro l'avea condannato. Il qual riflesso dell'essere oggidì posto in mezza obblivione l'avvenimento de' Greci, laddove non è quasi persona, che non sappia contare quel de' Romani; mi fa tanto più intendere l'avvedimento dell'Autore, che ha imparato da' gran Maestri, non doversi prendere dal Poeta un Argomento così noto, sicchè qualunque piccola alterazione, in vece d'arrecar diletto, e piacere al Popolo, s'ei non la conoscesse, sia anzi per cagionargli noia, e disgusto, conoscendola per tale, e vedendosi così apertamente, e con tanta confidenza ingannato. Vera cosa è, che a ciò non pensan-

do

do il famoso Pietro Cornelio nel trattar, che fece, sul finire del passato Secolo questo medesimo suggetto, s'appigliò agl' Italiani, e chiamò Orazio il suo Drama: ma questa non è forse l'unica sua imperfezione, benchè da questa molte altre si originassero, nè l' unico luogo, dove mostreremo, ch'egli è stato di gran lunga dal moderno Autor superato.

Non v' ha dubbio, che la materia di già accennata non sia Tragica, ed atta perciò di riuscire in una eccellente Tragedia, quando fosse caduta in mano di un qualche primario ingegno, come le è avvenuto presentemente. L' Autore ha incontrata volentieri l'occasione di darle Forma, e Forma nobilissima; perchè s' è avvisato esser questo un bello Argomento, per distendere una di quelle Tragedie della prima spezie, che semplici da Aristotele, e uguali dal sottilissimo suo Espositore Lodovico Castelvetro vengono appellate. Osservabile cosa è in tal proposito, ch'essendosi veduta per tutti i Secoli gran quantità di Tragedie Ravviluppate, o doppie, o disuguali, che vogliamo dirle, e potendone mostrare anche il nostro più di una con gran perfezion lavorata, rarissime però sieno sempre state, e sieno anche oggidì le semplici. Della qual cosa ricercandone io la cagione, avea buono a dir meco stesso, che delle Favole ravviluppate quelle almeno, le quali passano da una gran miseria ad un' improvvisa felicità, accostandosi per testimonio d' Aristotele più d' appresso alla maniera Comica, che alla Tragica, non erano

pe-



peravventura così lodevoli sopra l'altre, come alcun si credeva, nè da far prendere un impegno così universale nel Mondo. S' aggiungeva il peso dell'autorità d' Aristotele medesimo, che sebben commenda in generale tutte le Tragedie, che hanno riconqscenza, e rivolgimento; celebra però altamente la Favola semplice, sino a darle in più d' un luogo la preminenza sopra la ravviluppata. M'avvidi però ben tosto di questo genio, che altro non è finalmente, se non la difficoltà maggiore dell'introdur piuttosto la Favola semplice, che la ravviluppata; imperciocchè egli è certo, che in quest' ultime il nodo solo è la miniera felice di molti bei pensieri, ed affetti, di grandi figure tenere, e forti, e di certe Scene maravigliose, che chiamano l'attenzione, e l'applauso degli Spettatori. Ma per l' opposito l'Argomento semplice bisogna a forza d'ingegno vestirlo, adornarlo, estenderlo, e sostentare in una parola con esso solo cinque Atti interi, il che richiede assai più studio, e fatica: in quella guisa appunto, che costa più fastidio ad un Giardiniere il far crescere una pianta in duro, ed infecondo, che in grasso, e felice terreno. Ora se la Favola semplice non cede punto nella bellezza alla ravviluppata, e talvolta ancora la supera; e se maggior ingegno, e maggior abilità ci palesa in chi la compone; è forza di confessare anche in ciò l' ottima elezione del nostro Autore, il quale nella sua *Demodice* (che così dal Personaggio tragico, piuttosto che dal principale, ha voluto denominare la sua

Tra-

Tragedia) si è aperto il campo di mostrarci così ben maneggiata una delle spezie più belle, ma più difficili ancora della Tragedia.

Ma non può mostrarsi l'egregia condotta del nobile Autore, se non si penetra un poco a dentro nell'intreccio. Egli dunque avea da Plutarco, che *vertendo lunghe, ed aspre guerre tra' Feneati, e i Tegeati, fu l'uno, e l'altro Popolo di parere di rimettere ogni loro quistione in sei Fratelli, che seco in singolar tenzone combattessero. Promisero per ciò i Tegeati tre figliuoli di Ktesimaco, e tre di Damostrato i Feneati. Combattendo, furono tosto morti due de' primi, ma il terzo, per nome Critolao, fingendo di fuggire, superò i vincitori, e gli uccise. Incredibile fu l'allegrezza del popolo di Tegea nel costui ritorno, e sola Demodice, sorella del Vincitore, per esser perito in quel combattimento Demotico* (che per evitare la similitudine con Demodice, passa quì per Alceste) *il suo Sposo, si mostrò sconsolata. Di che gravemente sdegnato Critolao, uccise la sorella, ed accusato poscia d'omicidio, per intercession della Madre, restò liberato.*

Da questo Argomento volendo l'Autore formar la sua Favola, dà cominciamento alla Tragedia coll' uccisione d'un Mostro fatta allora allora da Eurindo, uomo valoroso, per difesa di Critolao. Egli sembra a prima vista, che questo racconto sia stato ordito dall' Autore senza alcun disegno, e per solo sfogo di provarsi a fare un Quadro Poetico, giacchè non saprei in qual altra maniera chiamare una Descrizione,

in

in cui tanto bene si veggono espressi tutti i moti, e tutte le azioni più minute, come è quello, per darne un saggio:

Tentò il Garzon più volte ergersi in piedi,
Con una mano nella gola il mostro
Premendo, e poi coll' altra ricercando,
Come meglio poteva, il proprio ferro,
Che a lato avea &c.

Non pare quì di veder Critolao in tale azione? e l'uditore non s'interessa sino a desiderare, che ritrovi il ferro? Ma tanto è lontano, che il combattimento del Mostro sia una mera pompa, quanto che esso non può levarsi senza rovinare tutta la Tragedia. Imperciocchè come si spiegherebbe nell'Atto secondo Scena terza la prima metà dell'Oracolo, che consultato del fine della guerra dal Re Alcippo, rispose:

Con quel, che prima uccise, & indi ucciso,
Quasi da belva fu, gli altri due figli
Vinti da prima, vinceran perigli
Di dolore cagion, poscia di riso.

Come si spiegherebbe, dico, in persona di Critolao, e degli altri due suoi Fratelli, che perciò vengono dal Rè prescelti alla pugna, se prima Critolao non avesse ucciso il Cignale, e poscia non fosse stato posto in contingenza della vita da un' altra Fiera? Anzi l'arte di aspettar a render ragione di quest' Episodio solamente nell'Atto secondo, e non quando segue il racconto, io la stimo una delle più rare prerogative, che adornino questo Drama; poichè facendolo servire all' improvvviso, e alla spiegazion

zione dell' Oracolo, ed alla scelta tanto aspettata de' Combattenti, si viene a formare uno di que' Mirabili, che sono tanto lodati dal Castelvetro, perchè avvengono fuori dell' opinione delle genti. La ragione poi, perchè Alcippo non riconosca il sentimento dell' Oracolo subito dopo il racconto d' Eurindo, il che non avrebbe più fatto nascere quel Maraviglioso, di cui ora si parla, ma solo in questo luogo, viene renduta dal medesimo Re parlando ad Eurindo.

. . . . Senti qualora
M' entra in capo pensier, e la mia mente
Un insolito lume apre, e rischiara.
Vostro è il pensier, è vostro il lume, o Dei.

All' Oracolo, che dà mano all' Episodio del Mostro, e libera Alcippo dall' agitazione, in cui potea essere per l' elezione de' Combattenti, mostrandogli quali debbano essere, e qualificandone la scelta, come prescritta dal Cielo, s' aggiugne con non minore felicità l' introduzione dell' Ambasciatore, il quale non solo propone la disfida, ma fomenta l' amore di Demodice verso il suo Sposo, onde essa riceve maggior impulso per adirarsi contra del vittorioso fratello, e per dirgli tal villania, che lo obbliga a punirla colla morte. Mercè del qual fatto ne nascono poi le stravaganti furie d' Aspasia, Madre amorosissima, che per dolore d' aver perduta la figliuola, vuol miseramente perdere di propria mano il figliuolo, finchè trattenuta da Eurindo, e dal Re, che adotta Cri-

tolao

tolao per figliuolo, dà luogo ancor'ella alla ragione, e lascia finir lietamente la Tragedia.

Questo succintamente è tutto l' intreccio, o almeno il più essenziale di esso. Ora passiamo a vederne le particolari bellezze. Giudiziosa quanto dir si possa, si è l'introduzione dell'Oracolo, sì per quello, che s'è detto di sopra, come perchè si serve puntualmente con essa al costume de' Gentili, e massime de' Greci, i quali non passavano mai ad impresa di considerazione, senza aver consultato l'Oracolo. Osservisi a questo proposito Erodoto, e vedrassi quanto altamente fosse radicata ne' Tegeati singolarmente una tale superstizione. Egual riflesso merita la cautela del nobilissimo Autore nel fare, che Eurindo non riconosca subito l' amico Critolao, quando viene assalito dalla fiera, ma si muova a soccorrerlo solamente per instinto di virtù. Ciò spiega ad un tratto quel carattere di generosità, e di valore, che si vuol dare ad Eurindo, e fa fede al detto d' Aspasia, che in parlando allo stesso nella Scena seconda Atto I. avea detto:

Oh quanto io debbo al tuo valor, Eurindo!
E sebbene di quello il primo saggio
Questo non sia, mentre altri illustri fatti
Chiaro t' hanno renduto in Grecia, io pure, &c.

E per questo carattere di Virtù, Lagisca diviene sua Amante, il che a due ragioni è diretto, la prima alla morale di un amor veramente saggio, per cui Demodice rispondendo a Lagisca, che le dice:

For-

Forse che degno
A te non sembra degli affetti miei?

Ella soggiunge

Anzi che molto io ne lodai la scelta,
Se da sola virtù questa deriva.

E l'altra, per contrapporlo all' amor insano di Demodice, per cui ella ne ottiene la dovuta pena, e questa il meritato premio, coll' averlo in Isposo.

Ma io sono impaziente di passare innanzi, e mostrare l'artifizio dell' Autore intorno a' Combattenti. Io lascio, che l' elezione de' Tegeati, i quali dovean restar vincitori, si fa comparire come voluta dal Cielo, e mi fermo solamente a considerare, che sconosciuti, e senza sapere con quali persone abbiano a combattere, tanto gli uni, quanto gli altri si mandano in Campo. Questa particolarità varj bellissimi effetti produce. E primieramente si leva l' orribilità, che nasce dal vedere ordinata una pugna tra Congiunti. Inoltre non si scema il coraggio ne' Guerrieri, essendo verissimo, che per quanto impulso eglino possano ricevere, o dall' amor della Gloria, o da quel della Patria, è però da credere, che l' avere a fronte un Cognato, meno d'impeto, o men di valore lasci comparire nel combattimento, il che è stato egregiamente al suo solito notato anche dall' Ariosto nell' assalto tra Ruggiero, e Rinaldo, dove dice, che Ruggiero

. . . . che combattea contra il Fratello
Di chi la miser' alma li possiede,

A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo, &c.

E per fine riuscendo in tal guisa tutto a Demodice improvviso, cioè il combattere, e la morte di Alceste suo Sposo, benchè l'Autore abbia sagacissimamente voluto, ch' ella un poco ne sospetti prima, si rendono senza paragone più naturali le sue smanie, ed i suoi trasporti contra il Fratello. Egli è il vero, che l'Autore fa sul Campo riconoscere Critolao da' suoi Avversarj; ma ciò solo dopo la morte de' due Fratelli, e in un' ottima congiuntura, per dar luogo a quella esibizion della vita, che gli fanno i nemici, ed a quelle tenere espressioni, che si mettono in bocca ad Alceste prima di morire. Demodice vie più accesa anche per questo, ben se ne ricorda, e ne rimprovera Critolao, parlando del suo Alceste nella Scena VI. dell'Atto quarto.

. . . . Ei fece
Quel che far mai potè: forse la vita
In dono non ti offerse? e chi sa ancora,
Se, ucciderti potendo, ei non lo volle,
Per amor mio, perchè a me se' fratello.

Il Cornelio nulla pensò a questo, anzi non solo fece, che gli Orazj, e i Curiazj [tanto è dire i Tegeati, e i Feneati] combattessero insieme conoscendosi; ma volle ancora metter prima Curiazio in tenerezze con Orazio, e con Cammilla sua Sposa [noi diremo Alceste, con Critolao, e Demodice] e farlo passare dalla Casa dell'Amata, e del Cognato, al Campo della

la Pugna. Il che se sia stato concepito con grande avvedimento, ne lascerò ad altri il giudizio, contentandomi d' aver mostrato, che, facendo anzi tutto all'opposto del Cornelio, il nostro Autore, ha accresciuto sommo pregio alla sua Tragedia. Somma verisimiglianza ha poi, che Lagisca narri a Demodice il successo di questa battaglia. A tal narrazione l' avea già destinata l' Autore, quando nell' Atto III. Scena seconda le fece dire:

Più arrestarmi non posso, il gran cimento
Più da vicin, che potrò mai, men vado
A rimirar &c.

ed ora gliele fa eseguire, non solo come congiunta di sangue, e confidentissima di Demodice, ma ancora perchè in essa, prima d' ogn' altro, s' abbatte, quando ritorna dal luogo del Conflitto. Aggiungasi un' altra più recondita, e più bella ragione, che ha mosso il nobile Autore a scegliere Lagisca a questa narrazione. Dovea Demodice svenire alla nuova della morte d' Alceste, e rimessa dall' ambascia, dovea essere sopraggiunta, ed uccisa da Critolao. Quando altro personaggio fuori di Lagisca, femmina imbelle, avesse fatto il racconto, e si fosse fermato, com' era necessario, a confortar Demodice nello sbalordimento, in cui era caduta, egli è evidente, che si frapponeva un forte ostacolo a Critolao, e che non senza grande inverisimilitudine si potea condurre a fine la morte di Demodice. Quest' è il motivo, per cui non mi piace interamente nell' Orazio del Cornelio l' intro-

troduzione di Proculo in quella Scena della morte di Cammilla, senza cercar poi più di così quell' altra cosa circa Proculo istesso, cioè con quanto fondamento egli venga quivi introdotto a portare le tre spade de' vinti Curiazj.

Disposto, come s' è veduto, con tutte le più gravi circostanze il furore di Demodice, l' Autore la mette a fronte di Critolao nella Scena sesta dell' Atto IV. Non può negarsi, che non si veda in tal luogo, quanto può fare un ingegno, o sia nel maneggiare gli affetti, o sia nel migliorare l' Istoria. In Demodice tutto tende ad irritare Critolao: in Critolao, benchè vittorioso, benchè cogli Allori ancora sul capo, tutto è diretto a placar la Sorella, ed a sfuggire l' incontro di darle morte. Ella lo rimprovera, maledice i suoi trionfi, e gli fa empie, ed esecrande imprecazioni: Critolao o non si muove, o non vuol muoversi, o al più mostra di leggiermente offendersene. Finalmente non sapendo più inventare ingiurie contra il Fratello, comincia Demodice a scagliare orrende bestemmie contra la Patria:

Ah, che piuttosto
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici sue, vorrei, sconvolta,
E sottoposta al vincitor nemico.

Reprime un tal detto Critolao; ma ella più che mai ardita, e furiosa soggiunge

Il dissi,
E sì di nuovo il dico: e veder spero
Chi un dì la Reggia, e in un Tegea distrugga,

E col

E col ferro, e col foco arda, e disperda,
Ed io esultante allor . . . . .

Quì la uccide Critolao, che non può più tollerare una nemica della Patria. Ora si osservi, se col corredo di tante cose lo spettatore approvi una tal morte, e scorgendosi, che l' approva, facciasi allora un passo indietro, e si rifletta, se l' approverebbe in caso, che Critolao veggendo addolorata la Sorella per la morte del suo Sposo, così a prima vista la trafiggesse. Basta ch' e' s'abbia fior di senno per decidere senza esitanza il contrario E pure quest' ultimo è verità Istorica, ed il primo è invenzion del Poeta. Tanto è certo, che l' Istoria è quì migliorata, e che talvolta non tutto è verisimile quello, ch' è vero. Felicissimo è poi stato il ritrovamento di fare, che Critolao snudi il ferro alla presenza del popolo, e vinto l' ostacolo di Lagisca, sia già alle spalle di Demodice nel fuggire, che ella fa sulla Scena, mentre imprime nel Popolo la certezza della morte di lei, senza che la vegga. Questa è una delle più mirabili invenzioni, le quali tanto più sono eccellenti, quanto paiono totalmente naturali; e sono altrettanto più difficili, quanto che è difficile fare, che l' arte paia natura; e sono appunto di quelle cose, delle quali disse Orazio

ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem.

Ma io ravviso in questa Scena dell' altre cose ancora più belle. Spicca in essa a maraviglia il

carattere di Critolao, ch' è di grande amator della Patria. Già s' era udito proteſtare da lui medeſimo dopo la vittoria, che adeſſo gli ſarebbe dolce il morire.

Queſto or dolce mi fia, ſenza l' orrore
Di veder ſerva la mia Patria: oh come ...
Io paventai (nol niego) il truce aſpetto
Di morte, allorchè combattea, temendo,
Non il mio già, ma della Patria il caſo.

Ma ora appar più chiaramente la ſua paſsione verſo la Patria, non perdonandola nè meno alla Sorella ribellata per Amore. Nè queſto traſporto ſi oppone alla perfezione d' un Eroe, come è Critolao, conciofſiachè egli è indubitato, che il Perſonaggio Tragico non debbe ſempre eſſere nè ſantiſſimo, nè innocentiſſimo, ma ſoggetto a paſſione, purchè queſta nol faccia ſommamente reo; e non gli oſcuri quel nome, che s' è acquiſtato colle virtù. Ammirabile ancora ſi è la condotta, con cui l' Autore fa, che Critolao uccida la Sorella non colla ſpada, come ha fatto di Orazio il Cornelio, ma col coltello; sì perchè gli ſembrò forſe improprio, ch' egli contra una femmina sfoderar doveſſe quel ferro, che lo avea ſervito in Campo, contra potenti nemici; sì perchè non potea laſciarſi con egual probabilità nella ferita la ſpada, come ha fatto laſciarvi il coltello; lo che e dinota meno di barbarie, ed apre il campo ad Aſpaſia di far quella belliſſima Scena ſeconda dell' Atto V. nella quale ella vuol'uccidere Critolao col ferro medeſimo, che ha ritrovato nella ferita della Figliuola.

Bello

Bello per verità sopra tutti è quest' Atto V. non tanto per ciò, che in esso opera Aspasia, quanto per l' inaspettato scioglimento, che se gli dà. Il Cornelio confessa, che egli è riuscito freddo, e sciapito, contenendo poco altro, che altercazioni, e discorsi, e nulla operando, il che può tollerarsi, dic' egli, sul principio del Drama, ma non in fine. L' Autore della Demodice ha fatto diversamente, perchè ha ridotto l' azione più grande nel fine, conducendovi a questa l' uditore, quasi per gradi, colle cose, che la precedono innanzi. S' è detto di sopra, che Aspasia ritrovato il coltello nella ferita della Figliuola, vuol con esso nella seconda Scena di quest' Atto uccidere Critolao, il che fa ben'altra commozione nell'animo degli uditori, che il sentire Valerio appresso il Cornelio accusare Orazio dinanzi a Tullio, ed il Padre difenderlo. Che se, come seguir doveva, Aspasia non mette a fine il suo disperato disegno, non è però che Alcippo, od altri non la trattengano, per quel fortunato incontro, che fa sempre esser pronte quelle persone, che debbon sostenere la Scena. Il chiarissimo Autore non ha voluto ricorrere a questa pratica ordinaria, come pure non ha voluto in tutta la sua Tragedia, nè gemme, nè spade, nè lettere; nè alcuna di quell'altre cose, che talora per via d' equivoci fanno buona parte del mirabile, credendo, che anche senz'esse si possa ordire un'ottima Favola. V'è Eurindo, che basta per trattenere Aspasia dall'orrendo attentato, e leva il terrore all'udi-

enza, che senz'esso temerebbe di veder violato il precetto, del non doversi ammazzare i propri Figliuoli alla presenza del Popolo; e come l' Autore ha posto in Lagisca un ostacolo superabile a Critolao, così con egual arte ha quì posto in Eurindo un ostacolo insuperabile ad Aspasia, per quella medesima ragione, per cui se ivi una Donna è incapace di resistere ad un Uomo; così quì ad una Donna sarà impossibile di superarlo. Sopravviene anche il Re, e questi è introdotto per un altro fine maraviglioso, cioè perchè ascolti le accuse della Madre contro del Figliuolo, a differenza del Cornelio, che lo introduce, perchè ascolti le difese fatte dal Padre al Figliuolo. Ed ecco in mezzo a tanto apparato di cose, in tal'agitazione d'affetti, e in tal curiosità degli Spettatori, per lo sdegno sostenuto in Aspasia sino all'ultimo punto, ecco sviluppato tutto in un momento, e ridotta la Madre ad abbracciare il Figliuolo, senza ch'ella possa, o debba far altrimenti. Questo è un tratto de' più rari del presente Drama, il torcere inaspettatamente l'animo incrudelito d' Aspasia, e condurlo tutto d'improvviso in altra parte. Chi ha veduto un destro maneggiator di Cavalli, che due valorosi reggendone, e spronatili, o contra una muraglia, o verso una profonda fossa, sull'orlo del precipizio, con maestra mano, gli volge, può forse capire una giusta idea dell' eccellenza di questo luogo: E come, per continuar la nostra similitudine, non possono quelli far contrasto al freno reggitore, così non può non ren-

renderſi Aſpaſia alla forza di varie, ed incontraſtabili ragioni. Io ravviſo per prima di tutte quella, che naſce da' detti di Alcippo, allorachè ha adottato Critolao per Figliuolo:

Penſar ben puoi, che ſe tal egli foſse,
Qual tu dal duolo traſportata, il credi,
Uno iniquo, un crudele, un ſcelerato,
Non vorrei tale ſucceſsore al Regno.
Ma tal lo vuole il ſuo Valor, l' Amore,
Che ha per la Patria ſua, pel commun bene.

Aggiungaſi a queſta tutto il diſcorſo d' Eurindo, che le rappreſenta tutta l' allegrezza della Patria, alla quale ella ſola reſiſte; l' impoſſibilità di ritrar da morte la Figliuola; la cecità ſua nel cercar conſolazione della morte di quella, coll' uccidere l' unico Figlio, che le reſta; il ſuo eſſer di Greca, che la impegna ad azioni ſuperiori al ſuo ſeſſo; e finalmente la dichiarazione del Re, che lo adotta, il contento della Corte, e del Popolo, conchiudendo:

. . . . E tu ſua Madre
Dal comune parer ſola diſcordi?

Vuolſi anche riflettere al grand' onore, ch' ella vedeva conferito al Figliuolo, già dichiarato ſucceſſore del Regno, il che potea mettere ambizione in chiunque, non che in una Madre, e dare con ciò l' ultima ſcoſſa all' improvviſo cangiamento. Benchè nè improvviſo totalmente all' animo d' Aſpaſia, nè alieno dal ſuo cuore può dirſi queſto cangiamento, quando s' abbia in conſiderazione ciò, ch' ella dice nell' isteſſa Scena ſeconda, cioè a dire nella piena del ſuo furore:

Ani-

Animo, a che vacilli? ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti
Legno agitato, così ondeggia il core?

E più sotto:

Ahi, che soccombo.
Non so se al duol, o ad una vil pietade.
Troppo, Eurindo, dicesti, e troppo il core,
Ancora più di tue difese, io sento
Internamente, che appo me il difende.

Ora parmi di poter render ragione, perchè il Cornelio sia riuscito povero, e poco felice in quest' Atto. Non era a lui lecito d' introdurre quasi niuna delle cose tanto felicemente immaginate dal nostro Autore, senza una evidente offesa del vero, consacrato all'eternità dall' Istoria a noi troppo nota de' Romani. L' adozione fatta da Alcippo nella persona di Critolao, che finalmente è il primo, e l' unico perno dello scioglimento, come si poteva da lui fingere senza sconvenevolezza nelle persone di Tullio; e d' Orazio? Ed ecco quanto abbia pregiudicato all' Autor Francese, ed alla bellezza del suo Drama la scelta dell' Argomento Romano, che è ciò, ch' io diceva sul bel principio.

Credo, che ciò possa bastare per metterci in una tal qual cognizione dell' intreccio, e delle parti più principali di questa Tragedia. S'è toccato ancor qualche cosa circa al costume de' Personaggi, almeno de' più riguardevoli. Non poco s' è detto d' Aspasia, che sino al fine vaneggia, dirò così, nel pensiere, e nelle tenerezze de' suoi Figliuoli; ma piange poscia all' eccesso,

quan-

quando si tratta della Figliuola; con che ci viene posto sotto gl' occhi quel genio ordinario delle Madri, che le porta per lo più a distinguere col loro amore le Figlie in concorrenza de' Figli, o sia per la similitudine del sesso, o sia per la vita più unita, che menano insieme, o sia per qualunque altra cagione. Che però così, al riferire d' Eurindo, si lamentava Aspasia nella morte di Demodice:

. . . . Oh mia infelice
Immagine, diceva: oh cara bocca,
A cui la tanto dolce sua favella
Levata fu, &c.

Ma chi vorrà incontrare certi passi, ch' esprimono fuori di modo il carattere femminile, e materno in Aspasia, basta, che s' affissi nella Scena seconda dell' Atto II. Anche allora che abbraccia Critolao, ritornato vincitore dalla pugna, non si dimentica del suo genio, consolandosi, e lamentandosi nel medesimo tempo. Ecco le sue parole:

. . . . A tale stato
Ridotta m' hanno l' aspre mie sventure,
Che a certo duol soccomba, e mia speranza
Sol si ristringa nel minore danno.

Dove io osservo di più la felicità dell' Autore nell' esporre, e nell' immaginare un sì difficile sentimento, per cui si vede nello stesso punto consolata, ed addolorata per diverse ragioni la Madre. Ma per dir qualche cosa di tutti. In Critolao si vede l' idea d' un vero Cittadino, che pospone, e vita, e sangue, e fino la Sorel-

la al riguardo della Patria; e della Patria, che non è libera. Per Eurindo si spiega un uomo integerrimo, ed un cordiale amico. Da Alcippo, che cerca di risparmiare il sangue de' Sudditi; che non opera, come potrebbe, col suo solo parere; e che premia così largamente la Virtù, si mostra un Re a distinzion d' un Tiranno. In Demodice finalmente, che per amar troppo viene uccisa, è figurata al vivo una Donna pazzamente innamorata. E questi costumi non perciò solamente sono da me stati detti, cioè per far notare quanto bene sieno stati inventati, e disposti dall'Autore, attribuendo i più perfetti agli uomini, e lasciando qualche segno di debolezza sol nelle femmine; ma per indicare eziandio nell' ottima elezione di essi il gran giovamento, che da questa Tragedia ne può risultare al Pubblico, la cui istruzione, si aspetta, per sentimento di tutti, anche al Poeta Tragico, ed è tolta quì di mira, e viene con tanta aggiustatezza eseguita dal suo nobilissimo Autore.

Ora io voglio far passaggio ad un altro ordine di cose, cioè ad alcuni più minuti artifizj non accennati di sopra, e ad alcune maniere bellissime di dire, usate dal nostro Poeta. Artifiziosissimo è ciò, che si mette in bocca a Lagisca nella Scena quarta dell' Atto I. per chiarirci subito, e in due parole, dell'amor di Demodice verso d' Alceste, e della ragione di questo amore, informandoci, ch' è già destinata sua Sposa. Il parlare verte circa la ricerca, che Lagisca, e Demodice facevano dell' Ambasciatore, e però dice Lagisca a Demodice: *an-*

. . . . . . andiam, che poco lunge certo
Noi lo ritroveremo, ed avrai nuove
Del tuo sì caro Alceste, del tuo Sposo.

Nè con minore artifizio ci vien data dall' ingegnosissimo Autore la notizia del tempo, in cui fu Demodice destinata in Isposa ad Alceste, quando fa dire alla stessa Lagisca nell' ultima Scena dell' Atto II.

Non fu in caso simil, che, fatti amici
I popoli contrarj, in sacro nodo
A lui di Sposa tu promessa fosti?

Nell' Atto istesso Scena III. chi non vede l' ammirabil giudicio nell' eleggere, che fa il Re la persona d' Eurindo, per uno de' tre Combattenti, onorando in tal guisa il suo Valore coll' affidargli il grand' affare, di che allor si trattava; e nel privarlo poi nel medesimo tempo di quest' onore, ma con tal dolcezza, ch' egli non può offendersene, perchè se ne attribuisce la ragione all' Oracolo in quel punto felicemente spiegato? Nella sopra lodata Scena sesta dell' Atto IV. a più fini si ordina non su gli occhi degli Spettatori, ma dentro la Scena, la morte di Demodice. Prima per la nota ragione Oraziana:

Multaque tolles
Ex oculis, &c.
Nec pueros coram populo Medea trucidet, &c.

Alla quale (che non so poi quanto vaglia appresso di altre Nazioni, ma certamente all' umanità Italiana è di gran peso) s' è dovuto rendere anche il Cornelio nell' edizione del suo Orazio, benchè diversamente avesse fatto seguir da

prin-

principio nella rappresentazione, e benchè s'ingegni tuttavia di difender questo medesimo nell' Esame, che di esso ci ha lasciato nel fine: E poi per dar maggior forza, e rigiro all' Azione col portarne al popolo nel susseguente Atto l' istruzione di quest' avvenimento. Ma in quest' istessa istruzione chi può negare l' accortezza dell' Autore, che volendo far gran commovimento nel Popolo, non si contenta, che gli venga da Eurindo accennata la morte, ma vuole ch'egli, come già vide in mano di Critolao, così ora vegga in mano d' Aspasia il ferro, e sul ferro il sangue istesso dell' estinta Demodice ; prima, perchè egli è certissimo, che assai più muovono le cose, che si vedono, che quelle, che si ascoltano; e poi ancora per darne, com'egli fa, in due soli versi contezza ad Alcippo, che ricerca ad Aspasia la cagione de' suoi trasporti:

Vedi tu questo ferro, e questo sangue?
Il ferro è suo, e di mia Figlia è il sangue.

Nel che con quanta brevità, e chiarezza ella quì esponga il fatto, e nello stesso tempo la cagione de' suoi trasporti, ogn' uno con ammirazione ben vede; E la cura di fare, che gli Attori rendano ragione d'ogni cosa, che potrebbe lasciar ambiguo, o men chiaro l' Uditore, come quando fa dire all' Ambasciatore, che avea chiamata francamente Aspasia per nome:

Tu non mi riconosci? Io con Alceste
In tua casa pur fui.

E la felicità di sostentare gran parte dell' Atto III.

III. senza che l' Uditore o se n' accorga, o desideri più di così, con le sole Aspasia, e Demodice; mentre gli altri sono o a combattere, o al luogo della Pugna: E l' attenzione di spiegare opportunamente, ed a suo tempo l' Oracolo, oscuro da principio, e dubbio, com' è la sua natura, ma poi chiarissimo, e visibile: E la verisimilitudine di far, che Demodice nell' udire la morte de' Fratelli si lamenti, impallidisca, e sieda, ma nell' udire quella d' Alceste, come di cosa più cara, perda ogni sentimento, e svenga col solo nome d' Alceste in bocca; con tant' altre cose od osservate sin' ora, o che degne sarebbero d' osservarsi, se si volesse andar minutamente notando tutte le prerogative, o di sceneggiamento, o di condotta, che ha in se questo Drama, non son' elleno come tante fila d' oro, che tendono a formare un vaghissimo, e ricchissimo Drappo?

Prima di uscire dell' Artificio, mi fo lecito di notare intorno al maraviglioso Poetico tanto necessario nelle Tragedie, e in ogni sorta di Poesia, non so quali cose, che forse da altri non sono state prima osservate, e che quì vengono mirabilmente messe in pratica dal nostro Autore. Oltre il maraviglioso Poetico, che nasce dall' inverisimile, e che si rende verisimile per via di macchina, o di potenza sovranaturale, e che è il meno artificioso; c' è poi quell' altra specie di maraviglioso, renduto verisimile dall' unione delle circostanze, le quali, sebbene una separatamente dall' altra non potrebbe addomesticare il ma-

maraviglioso in maniera, che credibile si rendesse al Popolo; unite però insieme, e sostenendosi l' una coll' altra, riducono il fatto per altro inverisimile, raro, ed inaspettato, così plausibile, che si crede più facilmente esser esso avvenuto, non che il suo contrario. Mi serva d' esempio l' Ifigenia in Aulide d' Euripide, dove il maraviglioso dello sagrificarsi da un Padre la Figliuola, viene renduto credibile, credibilissimo, da tutte quelle circostanze, che l' Autore ha quivi adunate. Ora queste circostanze si prendono ordinariamente da varj fonti, cioè o dall' ignoranza, o dall' inavvertenza, o dalle nostre Passioni, o talor' anche, e bene spesso, dalla Virtù, come ha fatto il Divino Ariosto, che per non fare mancare di Virtù, o d' Eroico, il suo Ruggiero, lo riduce nel Canto XLV. a quel grande inverisimile, divenuto però verisimile dalle circostanze, di ceder la sua amata Bradamante a Leone, e di combattere ancora contro d' essa per acquistargliele. Di tutte queste circostanze, le più nobili, e le più belle sono quelle, che si deducono dalle Passioni, o dalla Virtù, rendendosi assai più maraviglioso il verisimile, che da queste ne nasce, che quello, che nasce dall' Ignoranza, o dall' Inavvertenza. Quindi è, che il maraviglioso nell' agnizioni delle Tragedie intrecciate ricavandosi sempre, o dall' Ignoranza, o dall' Inavvertenza de' Protagonisti, laddove nelle semplici si forma, o dalle Passioni, o dalla Virtù, con piena cognizione di chi opera, viene con ciò a dedursi quì un nuovo fortissimo
ar-

argomento in favor delle Tragedie semplici, e della loro preminenza, in altro luogo avvertita, sopra le rintrecciate. Ciò supposto; tre grand' inverisimili si rendono con quest'arte verisimili, e formano in conseguenza tre maravigliosi Poetici nella *Demodice*. Il primo si è quello, quando Critolao uccide la Sorella; e questo nasce da un principio virtuoso, benchè un poco disordinato, in Critolao; ch' è l'amore dovuto alla Patria. Il secondo inverisimile è, quando Aspasia vuol'uccidere il figliuolo Critolao; e questo è renduto verisimile da una forte passione della Madre, per la morte della Figliuola, accresciuta, e portata al sommo dalle circostanze, di vedersela rapita così all' improvviso, e dopo la perdita d'altri due Figli, di vederla morta in tempo, che l' avea fatta Sposa, e di ritrovarvi finalmente nella ferita il ferro istesso, che l'avea uccisa. Il terzo maraviglioso si è, quando Aspasia si riconcilia con Critolao; e questo pure nasce da passione, opponendosi dall' Autore passione a passione, e facendosi, che l' allegrezza, e l'ambizione di veder Re il suo Figliuolo, superi il dolore, e la disperazione, che il volea morto; il che è più che verisimile. E giacchè si parla di verisimile, io, per compimento di esso, distinguo due sorte di verisimile nelle Poesie; l' uno, che dirò *bilanciato*, ed è, quando si pongono tali circostanze, che o succeda il fatto nell' una, o succeda nell' altra maniera, l' uditore non trova, che ridire; l'altro, che dirò *necessario*, ed è,

§§§ quan-

quando il fatto non è più verisimile, se non succede nella maniera, alla quale viene necessariamente, o almeno più verisimilmente, portato dalle circostanze. Non v'ha dubbio, che volendosi fare d'un inverisimile un verisimile sopra ogni dire maraviglioso, quest' ultima maniera è la più eccellente, e distinta, ma non sempre può, od è lecito l'usarsi dal Poeta, nol permettendo sempre la materia, che ha per le mani. Della prima specie sono i due primi maravigliosi di sopra riferiti; e dell' ultima nobilissima specie si è il terzo; onde è indubitato, che nell' accoppiare insieme, e con tanta esattezza, l'una, e l'altra specie di maravigliosi Poetici già accennati, ha battuto il nostro Tragico nella sua *Demodice* le più nobili, e le più belle strade di tutte.

Veduto l'artifizio, e per dir tutto in una parola, veduta la Favola, ed il governo di essa, è necessario d'accennare un'altra sua essenzialissima prerogativa, ch'è l'unità. Doveva l'Autore condur Critolao al suo fine, che vale a dire, a farlo successore del Regno, e ciò puntualmente da lui s'eseguisce per vie proprie, verisimili, ed efficaci, e senza incorrere nel difetto della doppia Azione, che di sua bocca confessa nell' Orazio il Cornelio. Uno per tanto rigorosamente è il pericolo, nel quale incorre, e dal quale si libera Critolao; e lo sdegno della Madre, che non può contarsi, se non impropriamente, come pericolo, opera solamente in forza d'Episodio, a rendere più maraviglioso

vigliofo il compimento dell' Azione. Quindi è, che può ogn' uno da fe ravvifare la diverfità, che corre tra la Demodice, e l' Orazio, non facendofi altro nell' Atto V. di quefto, fe non alzar Tribunale, per affolvere l' Eroe dall' omicidio della Sorella, nel qual pericolo (ed ecco l' Azione doppia) fi poteva non farlo incorrere fenza alcun pregiudizio della coftituzion della Favola.

All' unità dell' Azione corrifponde l' unità del Luogo, che ottimamente fi fuppone nel Campo de' Tegeati, effendo l' un Efercito a fronte dell' altro. Evvi anche la giufta mifura del tempo, talchè, nè troppo violenti, nè troppo tarde riefcono le operazioni. E per fino la Topografia, e la Cronologia fono a puntino offervate, onde non fi nomina a cafo nè il Fiume Ladone, che paffa per Tegea, nè il Tempio di Diana pofto fopra il Monte Crati fuori della Città, nè lo fcudo di Marpesfa, offerito a Minerva, come chi ne fosfe curiofo può vedere, e nella *Græcia Antiqua* del Puffendorf a carte 30. della Tavola intitolata *Arcadia Superior*, e in Paufania a' Capp. 48. e in Erodoto al Libro 1. Cap. 66. E quanto alla ferie de' Re di Tegea, recitata da Alcippo nella Prima Scena dell' Atto III. infieme col fatto d' Elne, che uccife Carillo, leggafi l' eruditifsimo Adami nelle fue Storie degli Arcadi.

Succede alla Favola la Locuzione; intorno alla quale non può negarfi, che il noftro Autore non abbia fatto fpiccare da per tutto la gran

dote della perſpicuità, ſenza però laſciarſi traſportar tanto dall' amore di queſta, ſicchè non abbia anche conſervata la neceſsaria grandezza Tragica. Per quel, che ſi vede, egli ha amato uno ſtile piuttoſto mezzano, che altiſsimo, veſtendo al naturale, con non picciolo ſtudio i più elevati ſentimenti, e perſuadendoſi con gran ragione, che queſto ſtile s'accoſti più d'ogn' altro a quel parlare, che tra gli Attori ſi ſuppone caſuale, e ſubitano, e non iſtudiato. Ha voluto però ingrandirlo al poſsibile coll' uſar ſempre il verſo endecaſillabo, ch' è il più maeſtoſo di tutti, e collo ſpargervi per entro varie ſentenze, e varj modi di dire, o nuovi, o ſe non affatto nuovi, almeno degni d'eſſerlo, e certamente confacentiſſimi al ſuo intento. Ne accennerò di queſt' ultimi due ſoli luoghi in due vaghiſſime traſpoſizioni. La prima ſi è in quel verſo:

Non già per vana trar gloria, ed onore.

La ſeconda in quell' altro

Signor, contra non dico.

Non ha voluto nemmeno ommetter l'uſo di certe Comparazioni, le quali ſe ſono bene appropriate, ed adoperate con parſimonia, e con brevità di parole, come ha fatto il noſtro Tragico, non ripugnano, anzi ſono lodevoliſſime anche nel modo rappreſentativo. Sopra tutto ſono degni di gran lode i ſuoi racconti. Io non entro a decidere qual di loro ſia il più vivo; ma a me ſembra, che quello di Lagiſca, dove ſi narra la morte di cinque Combattenti, e tutti in diverſe maniere mancati, ſia eccellentiſſimo,

Cor-

Corrispondente alla bellezza dello stile si è la lingua, ch'egli ha usato, pura, nitida, e senza affettazione d'Arcaismi, volendo il nobile Autore esser inteso da tutti gl'Italiani, e non da' soli amatori delle viete, e rancide espressioni. Ma della sua perizia nella buona lingua n'è già stato fatto il giudicio da' primi Padri della nostra Nazione.

Ho detto, ch' egli ha ripieno il suo dire di varie, e belle sentenze: il che, per testimonio anche di Torquato Tasso, al Tragico, più che ad ogni altro, appartiene di fare. Oltre quelle, che sono sue sole, si può di lui francamente asserire, ch'egli abbia sviscerati tutti gli Autori sì Greci, come Latini, ed Italiani, ricavandone il buono, ed il meglio. Io ne andrò mostrando alcuni luoghi, ma così di volo, perchè il raccorli tutti sarebbe impossibile, e troppo lungo. Nell'Atto I. Scena prima:

. . . . Di quanto a me vorresti
Dover, nulla tu devi: alla gran Dea
Grazie ne rendi, &c.

è una bella imitazione d'Euripide nell'Elettra al verso: *Ego*, e seg. Nell'Atto stesso Scena seconda, dove Aspasia abbracciando il Figliuolo dice:

Tu sei pur desso, o Critolao? deh vieni,
Lascia che al sen ti stringa, e disinganni
I sensi avvolti ancor nel loro errore.
Tu se' pur salvo?

è un'altra imitazione d'Euripide nell'Ione:

Adhuc metu timeo, ne non habeam te, quem habeo.

Nella Scena terza, quando Alcippo desidera la

riunione de' due Popoli, allora inimici, col riflesso:

. . . . . . Pria che, snervati
Da scambievoli danni, un altro venga
Delle nostre discordie a corre il frutto;

sente una massima di Tacito registrataci nel lib. 2. delle sue Istorie. Atto III. Scena prima, quel, che dice Critolao, quando, prima d'avviarsi alla pugna, raccomanda ad Alcippo Aspasia sua Madre, ha una gran somiglianza con quello di Eurialo appresso Virgilio. E nella Scena terza Atto IV. allorchè Eurindo narra il Funerale, che vuol preparare a' due Fratelli di Critolao, già estinti, ha avuto mira a quello d' Omero lib. 24. dell'Odissea, dove s' introduce Ulisse a raccontare ad Achille negli Elisj i funerali, che gli erano stati celebrati nel Mondo. Nell'Atto suddetto Scena quinta si dice da Demodice, condannando l'azione di Critolao, nell'uccider Alceste:

Che grazia dee produr maisempre grazia:

perchè Alceste avea poco prima offerita la vita a Critolao. Un simile sentimento si legge nell' Aiace flagellato di Sofocle. Atto V. Scena terza:

Vedi, come orna la sua colpa, e a parte
I Numi chiama del nefando eccesso.

ha imitato Euripide nelle Troadi. Imitazion pure d' Euripide sono le smanie d' Aspasia nel mirare la Figlia morta, descritteci da Eurindo nella Scena prima di quest' Atto. Ma io tralascio di confrontare altri luoghi, e di cercare

quan-

quanto nobilmente sia riuscito al nostro Autore di trasportare nella nostra lingua tanti bei passi, e forse di migliorarli; il che non sarebbe nè di così poco piacere al Lettore, nè di così poco utile per quelli, che non credono punto inferiore nella pulitezza del dire, e nella energia, la nostra lingua alle due già celebri Greca, e Latina. Un breve discorso non può portar tante cose.

Finirò con una osservazione, fatta non so se più d' intorno a questa Tragedia, o in proposito di questa Tragedia: Ed è, che dalle nostre Opere si suole ordinariamente conoscere, non solo il genio, ed il costume, ma la Condizione, e talor anche la Nazione di quello, che n' è l'Autore. La presente Tragedia è appunto una di quell'opere così fatte. Quella Patria, che sta tanto in bocca, e in cuore a Critolao; che sola lo anima a combattere; che sola lo segue nella vittoria, e che sola gli serve di ragione, quando è accusato dalla Madre, ci fanno ben facilmente intendere, che l' Autore è Cittadino d' una Repubblica libera, e che scrive, e parla in una Repubblica libera.

Ed ecco ciò, che io, quasi a corso di penna, ho saputo osservare circa questa Tragedia. Egli è ben vero, che tutto quel di più, che potesse dirsi in sua commendazione, nulla varrebbe, quando il Giudicio del Popolo, ch' è il solo, e vero Giudice, fosse diverso. Il presente Drama è già in sicuro anche di questo, essendo ormai rinomatissimo per gli applausi goduti nel-
la

la già accennata ſontuoſa Recita della Primavera paſsata, dove ſi vide riſtretto il fiore della Nobiltà Italiana; e per le approvazioni, colle quali è ſtato ſentito in pubblico Teatro, prima in Ferrara, e poi ultimamente in Venezia. A me dunque altro non reſta, che rallegrarmi col ſuo nobiliſsimo Autore, con la noſtra Italia, e ſingolarmente con la gran Città di Venezia, la quale continua a vedere ne' ſuoi Patrizj, congiunto allo ſplendore della Condizione, anche quello delle Lettere, che finalmente è la vera, ed unica Nobiltà.





ARGOMENTO.





EGGIAMO Noi talvolta, le antiche cose avere in modo tale fermata l'ammirazione, ed a se obbligata la fama, che le susseguenti, tutto che consimili, e col vantaggio d'essere a noi più vicine, di rado ottenere possono eguale nella memoria de' posteri la ricordanza. Non così avvenne nell'argomento, che tratto, il cui caso di gran lunga prima negli Arcadi succeduto, che ne' Romani, incontrò tale sventura, che, ove il secondo non v'ha a chi palese non sia, così del primo a pochi per avventura ne sarà noto il successo. Questa per l'appunto fu la cagione, dalla quale indotto, ho voluto piuttosto fare soggetto della mia Tragedia quello de' Greci, che quello de' Romani, sì per

non

non gli togliere la preminenza dell' anzianità , come ancora per vendicarlo dall' ingiuria del tempo , facendo , che ad onta sua rimesso venga alla pubblica conoscenza . Mi sono lusingato altresì , con ciò fare , di unirmi all' Idea di Plutarco stesso , da cui ne ho tratto l' argomento ne' suoi Paralelli , che non per altro egli dice di avergli scritti confrontando molti avvenimenti di diverse Nazioni , in tutto simili , che per convalidare l' uno coll' altro , acciò da per se soli spacciati , non vengano riputati favolosi . Quello adunque , che (1) Aristide Milesio , e (2) Titolivio raccontano de' Romani , e degli Albani , degli Orazj , de' Curiazj , e della sorella dal fratello uccisa ; lo stesso per appunto racconta (3) Damarato , al riferire del sopracitato (4) Plutarco , de' Tegeati , e de' Feneati , de' tre fi-

(1) Comment. rerum Ital.
(2) Lib. 1. Dec. 1. Hist. Rom.
(3) 2. Rerum Arcadicarum.
(4) Parallell.

figliuoli di Kesimaco, e de' tre figliuoli di Damostrato, e della sorella dal fratello egualmente ammazzata. Trattandosi di cosa spettante a Gentili, ben vedi, che per adattarsi a que' tempi, fu necessario di usare le voci di Fato, Deità, &c. riprovate però dal cuore di chi, la Dio mercè, vive sotto il Cattolico Cielo.





ATTO I.

SCENA PRIMA.

Critolao, Eurindo.

FRatello mio, che con tal nome ogn'ora
Chiamarti io voglio, e se l'etade acerba
Non ti negasse il titolo di Padre,
Chiamarti Padre io bramerei piuttosto,
Giacchè a te devo di mia vita il dono;
Vieni pur meco, che il sofferto rischio,
E del cammino la lunghezza invita
A ristorar l'oppressa lena, ed indi
Muterem queste lacerate spoglie,
Su cui, mischiata col ferino sangue,
V'è qualche stilla del tuo sangue ancora.



Eur. Amico mio, da che il comun periglio
Più ancor ha stretto d'amicizia il nodo,
Di quel che per l'addietro egli lo fosse,
Altro da te che l'amor tuo non chiedo,
E pago io son: di quanto a me vorresti
Dover, nulla tu devi: alla gran Dea
Grazie ne rendi, il cui eccelso Tempio
Di sua gran mole il Monte Crati ingombra.
Ben vedi il colpo da poter sovrano
Preso aver forza, onde il gran teschio io svelsi

Dal busto orrendo, per sacrarlo al Nume,
Non già per vana trar gloria, ed onore.

Crit. Comunque d' umiltà tu adombri in parte
Opra sì illustre, io ben conobbi, quale
Fosse il tuo cor nel periglioso assalto,
Allora ch' io ....

SCENA II.

Aspasia, e detti.

Crit. MA o Madre mia!

Asp. Mio figlio!
Tu sei pur desso, o Critolao? deh vieni,
Lascia che al sen ti stringa, e disinganni
I sensi avvolti ancor nel loro errore.
Tu se' pur salvo?

Crit. Per mercede il sono
Del generoso Eurindo; egli fu solo
A sottrarmi al periglio, e il fe suo rischio:
Ma il Ciel, che alle bell' opre attento veglia,
Donogli effetto al gran disegno eguale,
Sicchè salvommi, ed ei pur vive illeso.

Asp. Oh quanto io debbo al tuo valor, Eurindo!
E sebbene di quello il primo saggio
Questo non sia, mentre altri illustri fatti
Chiaro t' hanno renduto in Grecia, io pure
Più per questo t' ammiro, o perch' ei sia
Il più recente, o forse, e ben lo credo,
Perchè in vantaggio mio tutto ridonda.
Dimmi, o prode garzon, perchè que' panni
Di sangue, e polve tanto aspersi, e lordi?
Del grave rischio manifesti indicj

So-

Sono pur troppo, dimmi,

Crit. O Madre ſtanchi
Troppo noi ſiam da sì aſpra lotta, andiamo,
Che tempo è omai di riposar, e toſto
Il garzon tutto ſi riveſta, e lavi:
Poi narrerotti quanto brami a pieno.

Asp. Ogn'indugio mi affanna, e ben ſi accreſce
Il natural deſio di riſaperlo
Da quell'amor, che in cor materno alberga.

SCENA III.

Alcippo, Ambaſciatore.

Alc. Quai ſemi di diſcordia Aletto ſparſe
Tra due Città, che un popol ſol riempie?
Arcade è queſta Terra; Arcade ancora
E' quella di Feneo: a che di tanto
Sangue dunque inondar la comun terra
Con guerra da non mai ſperar trionfo?
Che non piuttoſto in una ſanta legge
Unirſi d'amiſtà, pria che, ſnervati
Da ſcambievoli danni, un altro venga
Delle noſtre diſcordie a corre il frutto?
Ma ſe ſcritto è laſsù, che il Popol Greco
Volga contro di ſe la propria deſtra,
E cada dal ſuo peſo a terra ſpinto,
In teſtimon vi chiamo eccelſi Numi,
Che, mal mio grado, a fin trarrò il deſtino,
Ancorchè vincitor reſtarne io debba.

Amb. Signor, penſiero egual, ma con diverſo
Mezzo, del mio Sovrano in mente cadde,
Ed è perciò, che Ambaſciator ne vengo.

Ben vedi, che tra due Cittadi eguali
Di potenza, e di sito sì vicine,
Esser non potrà mai durevol pace,
Perchè l'emulazion desta l'invidia,
E questa a maggior guerra indi richiama.
E' d' uopo adunque, ch' una all'altra sia
Soggetta, e perchè ciò non facil fora
Ad avvenir, quando si guerreggiasse,
Come fin or s'è fatto, che del tutto
L'un l'altro debellar non potria mai;
Mosso a pietade il Signor mio di tanto
Sangue, che inutilmente ogn' or si è sparso,
E ancor di quel, che spargere dovrassi,
A te per bocca mia [quando tu il voglia]
Di tre de' suoi con tre de' tuoi Campioni,
Con armi, e leggi eguali, in questo giorno
Manda a proporre decisiva pugna.
Di que' che saran vinti, ancor la Patria
Seguir debba il destin, ma sia addolcita
La pena dall'amor del vincitore;
E come questi due Popoli invitti
Da un solo Autor la lor' origin ebbero,
Così un governo stesso, e leggi eguali
Abbiano, e insieme ancora un sol Signore.
D' uopo è perciò, che di comun parere
Il Campo eletto sia franco, e sicuro,
E fra le Tende il quì vicino piano
Ei non ricusa, da che in quel si puote
E l' uno, e l' altro esercito schierare,
Che spettator sia della gran battaglia.
Alc. Se tosto a quel, che il tuo Signor propone,
Io non rispondo, onde tu a lui ne vada
Ri-

Riportator dell' accettata offerta,
Non creder già, che da timor derivi
Di non aver chi mia ragion difenda,
Poichè mille guerrieri a tal certame
Scender vorriano, e la maggior mia pena
Sarebbe fra di lor farne la scelta.
Nè men pensar, che di regnar desio
Così mi stringa, che ad incerto evento
Espor non voglia il mio securo scettro,
Giacchè, come ben vedi, al bianco crine,
Saria fra poco tempo a me levato.
Sol breve indugio io voglio insin, ch'esponga
A' miei quello, che il tuo Signor ricerca;
Perchè se quì della comune sorte
Si tratta, anche il comun consenso io bramo.
Amb. Signor contra non dico, anzi che applaudo
Ai magnanimi sensi; io mi ritiro,
Ed al partir solo i tuoi cenni attendo.
Alc. Non guari andrà, che la risposta avrai.

SCENA IV.

Lagisca, Demodice, Alcippo.

ERa quì in questo punto, io da lontano
Il vidi: andiam, che poco lunge certo
Noi lo ritroveremo, ed avrai nuove
Del tuo sì caro Alceste, del tuo sposo.
Dem. Null'altro cerco, andiamo.
Alc. E dove andate,
Vaghe donzelle? soffermate il passo.
Lag. a parte Questa mancava ancor: ad un amante
Non v'è cosa peggior della dimora

Quando va in traccia dell'amato bene.

Alc. Demodice, saprai tu dirmi dove
Sia il tuo Fratel?

Dem. Signor....

Lag. a Dem. Fatti coraggio.

Dem. Signor, io lo lasciai le stanche membra
A riposar.

Alc. E nulla egli a te disse
Di sue venture?

Dem. Nulla, perchè appena
Reggere si poteva.

Alc. E dove il passo
Indirizzavi tu con tanta fretta?

Lag. a Dem. Rispondi non temer.

Alc. E cosa mai
V'ha quì d'ascoso, ch'io saper nol deggia?

Lag. Io parlerò per lei, perocchè un certo
Naturale timor par che la lingua
Fuor di tempo gli annodi: ella veniva
In traccia meco, a ricercar novelle
D'Alceste, del suo Sposo, giacchè seppe
(E che non sa un amante?) al nostro campo
Esser venuto chi di lui poteva
Darne piena contezza.

Alc. E perchè mai
Arrossirti di ciò? le ciglia innalza,
Nè di amar il tuo Sposo abbi a vergogna.

Dem. Signor, forse non è solo il rossore
La cagion del tacer, egli è piuttosto
Il dolore del mio crudel destino,
Che per sposa mi ha data a un tuo nemico.
Io non nego d'amarlo, anzi che tutta

Sono fiamma per lui, da ch'io 'l mirai;
Tanto poter ſovra di me ſi ha preſo.
Alc. Io non ti vieto amare un mio nemico
Quando è tuo Spoſo, e forſe in breve noſtro
Più nemico non fia.
Dem. Deh lo voleſse
Giove, che sì il pregai!
Alc. Sperar ciò giovi.
Dem. Arbor non v'ha, che alla ſtagion più amica
Sia sì preſto a fiorir, come la ſpeme;
Ma rado avvien, che ne maturi il frutto.

SCENA V.

Eurindo, e detti.

Alc. COme quì Eurindo?
Lag. Io men ſtupiſco ancora:
Dopo sì grave lotta, e tanto ſangue,
Di cui ſparſo tu foſti, appena il tempo
Servir potè per medicar tue piaghe,
Non che per dar ripoſo a tue fatiche.
Eur. Nel troncare del Moſtro il fiero teſchio
Di ſangue mi ſpruzzai, e del mio poco
Ven'era, o nulla.
Alc. Dal conflitto illeſo
Come ſe' uſcito? or io tutto vorrei
Da te ſaper, giacchè ancor Critolao
Viſto non ho: non è poco piacere
Tal volta il riandar gli ſcorſi affanni.
Eur. Sappi Signor, che mentre io me ne andava
Di Diana Pironia al ſommo Tempio,
Poſto, come ben ſai ſovra la cima

Del

Del Monte Crati, in quello ſteſso tempo,
Ch'io me n'entrai, per altra porta vidi
Un giovane partir, che d'un ucciſo
Leone il fiero capo affiſso aveva
Sovra l'uſcio maggior. Un certo moto
Allor ſentii nel petto, o dal ſupremo
Nume veniſse, o la conforme etade
Simpatia mi ſvegliaſſe, o pur deſio
(Come ognun de' mortai tragge ſua voglia)
Di riconoſcer l'ucciſor del moſtro
Fe sì, che dietro per quel torto calle
Io gli teneſſi, ma sì ratto ei giva,
Ch'io mi rimaſi molto tratto addietro:
Quando benchè lontan io pur lo ſcorſi
Da un Orſo ivi appiattato eſſer ſorpreſo
Lungo le falde del ſacrato monte.
Allor, benchè non foſſe a me per anco
Noto il Garzon, pure al mirarne il riſchio,
E l'impprovviſo aſsalto, e la feroce
Orrenda belva, ed il valor, col quale
Ei facea ſue difeſe, a precipizio
Fe sì, che a ſuo ſoccorſo io men volai.
Oh ſe veduto aveſſi il grande agone!
Or queſto, or quello ſovraſtava, ed ora
Tenacemente entrambi inſieme ſtretti
Rotolar li vedea dalla pendice,
Di ſpuma, e ſangue l'uno, e l'altro intriſo.
Tentò il Garzon più volte ergerſi in piedi,
Con una mano nella gola il moſtro
Premendo, e poi coll'altra ricercando,
Come meglio poteva, il proprio ferro,
Che a lato avea, ma tutto in van, che quegli
Colle

Colle orribili branche a se il teneva
Avvinto più, quanto più uscir tentava:
Dimenava la testa, e le gran fauci
Per ingojarlo apriva, allora ch' io
Opportuno men giunsi, e conosciuto
L'amico Critolao, un forte grido
Per atterire il fiero mostro alzai,
Impugnando la spada; e raccogliendo
Tutto il vigore nella destra, un colpo
Veloce gli avventai, per cui lasciato
Il Garzon che tenea, contro del nuovo
Assalitor la belva allor si spinse.
Ma appena sovra me l'ugne distese
(Per cui non grave piaga io riportai)
Che di punta nel core il ferro tutto
Le immersi, e a terra la gran belva cadde.

Lag. O generoso cor!

Dem. Quanto io ti debbo!

Alc. Non meno il tuo valor, che la gran lotta
Di Critolao mi recan meraviglia.
Ma la ferita medicasti ancora?

Eur. Cert' erba vi applicai; che allor fu colta
Da quella, ch' è con noi, vaga donzella,
Per cui più nulla di dolore io sento.
Ed indi i lordi sanguinosi panni
Cangiati ho in questi.

Alc. Orsù di Critolao
In traccia, Eurindo, vanne, e unitamente
A me venite, che condegno premio
Vo' che si renda a sì grand' opra illustre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Aſpaſia, Critolao, Ambaſciatore.

Am. ASpaſia?
Aſp. a Crit. E chi è coſtui?
Crit. Non ſaprei dirlo.
Amb. Tu non mi riconoſci? Io con Alceſte
In tua caſa pur fui?
Aſp. Ma quì come ora?
Penſar potea tutt'altro: in mezzo a noi
Un Feneate, quando in aſpra guerra
Arde un popolo, e l'altro?
Amb. Ambaſciatore
Son quì venuto, e ben ſecuro io poſſo
Tra le ſpade paſſar de' combattenti,
Non che tra voi quì dimorar.
Aſp. Deh dimmi
Quai nuove hai tu d'Alceſte? oh quanto mai
Godrà mia figlia in riſaperle!
Amb. Appunto
Di lei vado cercando, ed a lei ſola
Io darle vo', così m'impoſe Alceſte.
Ma queſti è Critolao, che il gran conflitto
Della belva ſoſtenne?
Crit. Io quello appunto
Sono, egli è ver, ed a me ſteſſo appena
Certa fede ne preſto.

Amb.

Amb. Il generoſo
Tuo ſpirto a noi lo perſuade a pieno.
Aſpaſia, o Madre ben felice, a cui
Fece il Ciel di tre figli un raro dono,
Da far invidia ad ogni Madre: il Cielo
Di conſervarli ancor cura ne preſe,
Di atroce guerra nelle rie vicende,
E queſto da improvviſo orrido aſsalto.
Ben ſe' felice

Aſp. Io ben felice allora
Sarei, ſe uniti li vedeſſi meco,
Fuori de' perglioſi aſpri cimenti,
Ove d'eſser tem'io ſempre infelice.

Amb. Così va, Aſpaſia, alcuno di ſua ſorte
Non mai viſse contento; oh quante Madri
Per ſe vorrebber la tua gloria, e dire,
Da queſto ventre uſcir queſti rampolli.

Crit. Madre men vado in ver la Regia Tenda,
Che più non poſso differire il mio
Dover verſo d'Alcippo.

Amb. Ed io men vado
Non molto lunge, ancor che in breve attenda
Riſpoſta, onde ritorni al mio Sovrano.

SCENA II.

Aſpaſia.

O Figli, o figli, oh quanto a noi coſtate!
Appena fuor dell'utero diſciolti,
Entro cui tante ſoſtenemmo angoſce,
Con penetrante, ed importuna voce
Ci ferite l'orecchie, e in faſce ſtretti

Di

Di pianto vi pascete, e in un dì latte
Premuto a forza dal materno petto.
Per voi si veglia tutta notte, e il giorno
Tutto per voi s' impiega; il Padre intanto
A gravi uffizj [com' ei dice] intento
Se n' esce, e a noi tocca il penoso incarco.
Quando arrischiate il non ben fermo piede,
E in un sciogliete l' imperfetta voce,
Noi v' insegniamo le parole, e il passo,
Che bene spesso poi gridar conviene,
Che il rattenghiate, quando ad occhi aperti
Ven gite incontro a' precipizj. I mali,
Che de' fanciulli son fidi compagni,
Vi assalgon poscia, ed alle Madri tocca
Non mai partir dal doloroso letto,
A cui di rado si appresenta il Padre,
Se non tal volta per gridar con noi,
Quasi cagion noi siam de' vostri guai.
Crescete al fine, e allor non più crescete
Per le povere Madri: un folle ardore
V' agita il petto, e il vostro cor donate
Or all' una, or all' altra, e in tanto a noi
Tocca il timor delle notturne risse.
Se poi di gloria il sì famoso nome
Avvien che prenda la non sana mente,
Povere Madri! allora sì che tutto
E' sparso al vento il vostro studio. A morte
Ratti sen vanno coll' illustre manto
D' onor vestita, e noi tutte dolenti
In età grave, abbandonate, e sole
Preghiam gli Dei per quella vostra vita,
Da voi prodigamente a' rischj esposta.

Ben

Ben io lo so, che scorsi son due lustri,
Da che tre figli dietro al cieco Marte
Le vane seguon perigliose insegne,
Ond' io abbia sempre a paventar per loro,
Nè mai dar calma all' agitato core.

SCENA III.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Al. DUnque il nemico Ambasciator vedesti?
Crit. Non solo il vidi, ma parlato ancora
Molt' ho con lui.
Alc. E nulla egli a te disse
Della cagione, che l' ha quì condotto?
Crit. Nulla, Signore, e nulla io gli richiesi.
Alc. Or io pubblicamente a voi dirollo.
Vedendo il suo Signor dalle passate
Pugne, che un giorno converragli il fiero
Capo abbassar del vincitore al piede,
Mentre al nostro valore a far contrasto
Le sue non vaglion timorose genti,
Fingendo aver pietà di tanto sangue,
Da entrambi sparso (com'ei dice) e ancora
Di quel che sparger sarà d'uopo, il piano
Alle tende vicin chiede sicuro,
Sovra cui tre de' suoi Campioni ei mandi;
Che con tre nostri da combattere abbiano,
E la lor pugna qual si sia, del Regno
Dell' uno, e l' altro popolo decida.
Io nulla a ciò risposi, e breve spazio
Gli chiesi solo, acciò da voi il consenso
Io n' abbia, com' è ancor comune il rischio.

Crit. Non più, Signor, non più: forse non vedi
Come in volto d'ogn' un chiaro trapela
Il generoso ardir, che di affrontarsi
Mostran desio non pur li più gagliardi,
Ma li men forti ancora? a dire io volo
Al Messo, che accettata è la disfida.
Ed oh felice io ben troppo sarei,
Se la causa comun con questa spada
Da te di sostener dato mi fosse.
Eur. Signor io non mi arrogo un tant' onore ¿
(Ma chi donno esser può del suo desire?)
Solo dirò, che come nel passato
Rischio per sorte siamo stati uniti,
In questo per tua scelta ancora il siamo.
Ho core, ho core anch' io, che sprezzatore
E' della morte, e che ben spesa estima
La vita allor che se ne merchi onore.
Alc. Oh Patrii Dei, sotto la cui tutela
Vive Tegea, ah che del tutto ancora
Esser spenta non de' questa Cittáde,
Se tali spirti, sì costanti petti
Crescer faceste. Oh come invidio, oh come
Non questo vostro generoso ardire,
Che di gloria, e d'onor non me per anco
Lasciò il desio: solo la vostra etade
Invidio a voi, che non sareste soli
A scendere nel campo: io pur con voi
La spada roterei, se nelle vene
Fervido come pria girasse il sangue.
Ma de' molt' anni la gravosa soma,
E il debil fianco, e la scemata forza
A mio mal grado men ritragge addietro.

Sia

Sia però come piace al sommo Giove;
Ho di mia sorte già compito il corso,
Nè inutilmente i giorni miei son spesi.
Ora del terzo a noi pensar conviene,
Che con voi de' pugnar.

Crit. De' miei fratelli
Uno qual più a te piace, il terzo loco
Chiuder forse non può?

Alc. ad Eur. Senti qualora
M' entra in capo pensier, e la mia mente
Un insolito lume apre, e rischiara.
Vostro è il pensier, è vostro il lume, o Dei;
Per tale il riconosco, e umil l'adoro.
Ben vedi, che te scelsi all'alta impresa,
E riputato t' ho degno Campione,
Da sostener nostra ragion coll'armi,
Nè della Patria, nè di me la speme
Ingannar tu potresti, e 'l fe ben chiaro
Lo tuo valore in tante pruove, e in tante,
E di recente nel sofferto assalto.
Ma se altrimenti consultato Apollo
Per voce della Pithia a noi prescrisse,
Uopo è, che al suo voler tu pur ti arrenda.

Eur. Benchè, Signor, anch' io alla gloria aneli,
Pure gloria maggior, che in ubbidirti
Non pongo, e al tuo voler tutto concedo,
Se da scorta superna egli è diretto.

Alc. Questa è l'idea d' un generoso core,
Di moderar se stesso, e far contrasto
A' suoi voleri: or a voi espongo quello,
Che (richiesto se mai vittoria avremo)
Di Delfo il sacro Oracolo rispose.

Con

Con quel, che prima uccise, & indi uccise,
Quasi da belva fu, gli altri due figli
Vinti da prima, vinceran perigli
Di dolore cagion, poscia di riso.
Ecco a metà l'oracolo spiegato,
E tu spiegato l'hai, quando narrasti,
Che Critolao d'un fier Leone il teschio
Da lui reciso al sacro tempio affisse,
E nel discender, da appiattata belva
Fu ad estremo pericolo ridotto.
Or chiaro vedi, che di lui s'avvera
Che prima uccise, & indi quasi ucciso
Da belva fu, perchè il Leone uccise
E quasi ucciso fu dall'altra fiera,
Se il tuo valor nol soccorrea. Con questo
Gli altri due figli, a lui fratelli, è d'uopo,
Per seguire l'Oracolo, che uniti
Scendano nell'arena al gran certame.

Eur. Più chiaramente dispiegar non puossi
L'Oracolo, ed in più chiara favella
Non mai s'udì da Tripode parlare.
O fortunati tre guerrieri, o cari
A' Numi, ed alla Patria! ah non fia mai
Che invidj, non che usurpi il vostr'onore.

Crit. Tuo sempre fia l'onor, mio caro Eurindo,
Che se vittoria cingerà il mio capo,
Sul tuo ripor dovrò quella corona,
Se me serbasti a così degna impresa.

Alc. Le tanto dolci d'amicizia gare
Serbate ad altro tempo: è d'uopo omai
Agli altri due fratei segreto messo
Spedir senza ritardo, e l'avvenuto

Loro

Loro narrare, e ciò tua cura sia,
O saggio Eurindo, e poscia ancora esporre
A quel, che Ambasciator è quì venuto,
Che quanto egli propose è stabilito.

Eur. Signor men volo.

Crit. Prima di partire
Pur rivederti voglio;

Eur. Ed io abbracciarti.

SCENA IV.

Ambasciatore, Demodice, Lagisca, poi Eurindo.

IO già non erro, e benchè molto sii
Cangiata in meglio, io pur ti riconosco,
E quando non veduto mai ti avessi,
Del volto ai tratti que' d' Aspasia troppo
Tu rappresenti, onde è che per sua figlia
Ognuno possa ravvisarti appieno.
Io poco fa la vidi, e di te nuova
Le ricercai, or a te darne io voglio,
Se pur le brami, del tuo sposo Alceste.

Dem. Oh quanto mi fia grato!

Lag. a parte. Oh se sapesse
Che d' altro in cerca non andiamo, e tutto
Girato il Campo abbiam per ritrovarlo!

Amb. Egli sapendo, che fra voi dovea
Tosto venir, al mio Signor sen corse,
Chiedendo in grazia d' accoppiarsi meco:
Ma non sendogli ciò da lui permesso,
La cagione non so; di almen recarti
Mi pregò questo foglio, e mille, e mille

 Cose

Cose a te dir, che ben non mi ricordo.
De. Non soffre amor più indugio, io leggo il foglio.
Lag. Ben si conosce quanto ch' ella l' ami!
Non sì tosto giungesti al campo nostro
Ch' ella il riseppe in quel momento, e meco
Tutte le Tende ha ricercato indarno.
Amb. Oh qual piacer fia mai quello d' Alceste
Quando il risappia!
Dem. O care, o dolci note,
Per cui, come per candido cristallo,
Ne traspare il bel core; in voi d' Alceste
L' amor rimiro, e l' illibata fede.
Ma dimmi, te ne priego, è ei qual era
Quando Io vidi? è sano, e forte?
Amb. Io credo,
Che in rivederlo nol ravviseresti
Per desso, ed Uomo affatto è divenuto,
Ma di qual mole, e di qual forza! un Toro,
Per feroce che fosse, arresterebbe
Colle mani prendendo ambe le corna.
Nella caccia, nel corso, e nella lotta
Chi l' agguagli non v' è, nè chi 'l contrasti.
Dem. Ma quando sarà mai ch' io lo riveggia?
Amb. Forse fra poco, sel vorranno i Numi,
a parte. (E, come spero, vincitore ancora)
Eur. Se importuno non giungo, io pur vorrei
Teco avere, Signor, brevi parole,
Per cui fosser d' Alcippo i sensi espressi.
Amb. L' indugio mio da questo sol dipende;
Esponi dunque.
Lag. a Dem. Ritiriamoci addietro.
Eur. Non così tosto il nostro Re ci espose

Quel-

Quella dal tuo Sovran sfida proposta,
Che tutti unitamente il lor consenso
Co' minacciosi sguardi han dimostrato.
Però tu senza indugio irne potrai
A lui, dicendo, che accettato è quanto
Ei ricercò: ogni franchigia accorda
Il mio Signor sopra il richiesto Campo.
Ivi senza interpor dimora alcuna,
Di scudo, spada, ed elmo armati mandi
Li tre guerrier, che i nostri in simil guisa
Compariran senza vantaggio alcuno.
In testimon ne chiama i sommi Dei,
Con la destra toccando e l' are, e il foco.
Indi verrà chi del conflitto accetti
Pronto le giuste leggi, e i sacri patti,
Che il tuo Sovrano a voglia sua disponga.

Amb. Non v' è indugio a frappor, tosto men' volo.

SCENA V.

Demodice, Lagisca.

Dem. Donde mai tanta fretta? hai tu veduto,
Come andati ne son?

Lag. Pur troppo il vidi,
E me ne increfce ancor, perchè io sperava,
Quì con Eurindo trattenermi un poco.

Dem. E che brami da lui?

Lag. Nulla.

Dem. Ma come
Nulla tu brami, e della sua partenza
Tanto t'increſce?

Lag. Io desiava un poco

Parlar feco.

Dem. E di che? pofs'io cugina
Da te faperlo?

Lag. Eh, che pur troppo il fai.

Dem. Io non per certo.

Lag. Or via, che ben m'intendi.

Dem. Forfe amante ne fe'?

Lag. Tu te ne infingi
Amica, ed il piacer brami di avere
Ch'io tel confeffi: io tel confefso, e in quefto
Vedi, che nulla ha il cor con te di afcofo.
Meco più volte io diffi, e chi è coftui,
Da cui lontana non ritrovo calma?
Vedefti mai il più gentil Garzone?
Udito hai come, nel narrare il fiero
Cimento, a Critolao tutta la lode
Diede? e pur egli fu, che lo fottrafse
Dall'imminente morte: ah quefto è un fegno
D'animo generofo, e fua virtute,
Di cui piena ne va l'Arcade terra,
Io non lo niego, tutta a lui mi ftrinfe.

Dem. Quel che a me dici, a palefarti il vero,
Benchè infinta men fia, forfe temendo
Di non fpiacerti, io già il conobbi infino
Da quando egli quì giunfe: quella cura
Che tu di lui prendevi, e quel piacere
D'efser a lui vicina, e ben mill'altri
Segni a me palefar chiaro il tuo amore.
Che diletto era il mio, nel veder, come
Dalla fua bocca tu pendevi; quando
Al Re narrava l'avvenuto cafo.
Sì fifso nel fuo volto era il tuo guardo,

Che

Che nè pur le palpebre, ò il labbro al fiato
Muover ti vidi mai.

Lag. Forse che degno
A te non sembra degli affetti miei?

Dem. Anzi che molto io ne lodai la scelta,
Se da sola virtù questa deriva.
Ma tu felice sei, che almen ti è dato
Di poterlo veder, di poter seco
Parlare; ove che a me non altro lice,
Che di pensar al mio diletto Alceste:
Dura condizion di chi molt' ama.

Lag. Cugina mia, non ti lagnar, che in breve
A te vicin l'avrai, quando non menta
Ei, che lo scrisse, e ancor l'Ambasciatore,
Che il confermò.

Dem. Lo credi tu? non serve
Questo, che a lusingare il mio dolore.
Com' esser puote mai, se in aspra guerra
Sempre noi siam co' Feneati?

Lag. E forse
Come la calma alla tempesta, ancora
Alla guerra la pace non succede?
Non fu in caso simil, che fatti amici
I popoli contrarj, in sacro nodo
A lui di Sposa tu promessa fosti?
Ora perchè con egual pace, e forse
Più durevole ancor noi non possiamo
Amici divenir? non altrimenti
Creder dobbiamo, e non ad altr' oggetto
Parmi l'Ambasciatore a noi spedito:
E se ciò è ver, come negar non puossi,
Qual sarà il tuo piacer nell'abbracciare



Un tanto tempo sospirato amante?
Allor di gioia prendono sembianza
Le già sofferte pene, & il diletto
Cresce al confronto del passato duolo.

Dem. Benchè soglian dar facile credenza
A ciò, che braman gl' infelici, io pure
Costretta son sempre a temere il peggio.

Lag. Se fabbri siamo a noi de' danni nostri,
E non soffrendo, pur temiamo i mali,
Allor che ragion vuol, che il ben si speri,
Colpa non è del Ciel, ma solo errore
Di questa nostra sconsigliata mente.

Dem. A Giove piaccia, che da un fausto evento
Convinta io sia de' falsi miei timori.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

QUanto t'imposi hai tu eseguito, Eurindo?
Eur. Non così tosto ebbe i tuoi sensi udito,
Che ratto sen partì l' Ambasciatore
Al Campo suo, da quì non molto lunge,
Ed io alli due fratei, che in avanzato
Posto sen stanno de' nemici in faccia,
Segretamente il tuo comando esposi,
Che sopraffatti da insperat' onore,
Potean di gioia in se capire appena.
Di già le nostre, e le nemiche squadre
Si schieravano a fronte, onde non altri,
Che i Guerrier comparir denno sul campo.
Crit. Non più, Signor, s' indugi.
Alc. Olà si appresti
A me l'illustre formidabil spada,
Che ad opre eccelse serbò sempre il Fato.
Con questa il gran Scheneo prostese a terra
Di smisurato corpo il fier Toante;
Indi a Climene, & ad Evandro sempre
Nelle battaglie fu forte compagna.
E tu con questa al traditor Carillo
Lacedemone Re, che prigioniero
Fu a libertà donato Helne apprendesti,
Qual sia di violar la fede il prezzo,
Allora che, rotta ogni piastra, e maglia,

 Glie-

Gliel' ascondesti fino all' elsa in petto.
Or questa dunque a non minore impresa
Alla forte tua destra oggi consegno,
Per far di tuo valor l' ultime prove.
Crit. Signor, per quanto in me potrà mio spirto,
Io non sarò di sì gran dono indegno.
Ma prima di partir, siccome incerte
Di guerra sono le vicende, io bramo,
Anzi ten prego, che Lagisca sia,
Sotto gli auspicj tuoi, sposa ad Eurindo,
Che unito meco ancor di sangue il voglio,
Se tanto il mio dovere a lui mi stringe.
Alc. Non dubitar, o Critolao, che illustri
La tua vittoria renderà sue nozze:
Così, nè invan, mi presagisce il core.
Eur. Il magnanimo don, ch' io mai non seppi
Sperare, o non osai, benchè il bramassi,
Sol per morte potrò porre in obblio.
Crit. Indi Signor come la Madre io lascio
Del rischio ignara, a cui men vado, e parto
Senza nè men vederla, o salutarla,
Perchè il suo pianto non potrei soffrire,
Pregoti consolarla, e se altrimenti
Di me scritto lassù fosse ne' fati,
Soccorri per pietade all' infelice
Co' tuoi conforti, acciò più lieve senta
De' figli suoi (che il Ciel non voglia) il caso.
Se di ciò m' assicuri, al fier cimento
Ne andrò, tel giuro, con maggior baldanza.
Alc. Ah degno figlio, pel tuo capo il giuro,
Capo, ben sai quant' egli a me sia caro,
Ch' io guarderolla come s' ella fosse
Sorella

Sorella mia; che non sì poco merto
Ha chi tre figli al comun ben'espone.
In tanto Eurindo teco vada, e i patti,
E le franchigie insieme accetti, e doni,
E vincitore a me ti riconduca.
Eur. Secondi Marte i tuoi felici auspicj
Con un più fortunato avvenimento.

SCENA II.

Alcippo, Aspasia, Lagisca.

SE dover mai Regal Persona strinse
Verso chi la sua vita a prò del Regno
Espose generoso, ora ben vedi
Quant'io a te debba, che tre tuoi figliuoli
Alla causa comune in oggi doni.
Partito è Critolao, e oh quai lasciommi
Per te uffizj d'amor! egli non altro,
Che te raccomandommi, e non sofferse
Di esporre a' pianti tuoi la sua costanza,
Perchè non fosse combattuta, o vinta.
Indi ad Eurindo, ch'è con lui partito,
Bramò Lagisca in sacro nodo unita,
A Eurindo, a cui la vita sua egli deve.
Lag. Quando men lo sperava io son felice.
Alc. Io l'uno, e l'altro a lui promisi, e intanto
Del Regno, Aspasia, a grado tuo disponi.
Asp. Signor, quel che tu dici io non ben anco
Comprender posso: e forse che i miei figli
Non furo sempre al comun ben'esposti
Negli orrendi di Marte aspri perigli?
Alc. E' ver, ma lor virtù confusa giacque
Nel

Nel numero maggior, ma in oggi sola
Apparir deve a tutto il Mondo innanzi,
Mentre, per fine a tante guerre imporre,
D'universal parer deciso resta,
Che tre nostri Guerrier con tre nemici
Debban pugnar, e che da lor dipenda
O la perdita nostra, o la Vittoria.
Ciò udito appena Critolao, ben mille
Mi fece instanze, e prieghi, acciò concesso,
Da me gli fosse, co' fratelli suoi
Il diritto comun di sostenere.
Io, benchè mille, ed intra questi Eurindo,
Ricercasser per se sì grande onore,
E l'uno, e l'altro lo chiedesse a gara,
A Critolao, come il miglior, lo diedi,
E a' suoi fratei non men di lui guerrieri.
Asp. In oggi dunque di mia prole tutta
Il grande affar si tratta?
Alc. E in un del Regno
Asp. O fortunato mille volte, e mille
Sposo mio caro, a' figli tuoi premorto,
Nè a tal dolor tu riserbato fosti.
Non di pietà, ma degna sol d'invidia
A me la morte tua si rende.
Alc. Aspasia,
Più d'esser donna ti rammenti forse,
Che d'esser Greca? non è tuo quel sangue,
Che diramossi ne' tuoi figli: ei solo
E' della Patria, ed ei son nati a quella.
Asp. Che risponder non so; so, che son Madre.
Lag. Più arrestarmi non posso, il gran cimento
Più da vicin, che potrò mai, men vado
A ri-

A rimirar, e spero, Aspasia, in breve
D'esser di fauste nuove apportatrice.
Asp. Propizio il Cielo in questi voti miei,
Que' della Patria ancor vani non renda.

SCENA III.

Aspasia, Alcippo.

Come se' tu tranquillo, e pur del tuo
Regno il destino in poche ore si aggira,
E a tre giovani al fin egli è commesso.
Alc. Più verdi gli anni, e men canuti i crini
Se avessi, pigro quì non rimarrei,
Nè spettatore dell'altrui battaglie
Inutile sarei, ma in mezzo al campo
Con piede fermo a sostener la zuffa.
Del Regno mio nulla mi cal, che vissi
Glorioso abbastanza, e fortunato.
La cieca ambizion nulla m'ingombra;
Che ben potea far io difesa al Trono,
E non già esporlo ad un incerto evento.
Sol pietade mi spinse, e sol l'amore
Del comun ben, per risparmiare il sangue,
Che in continue battaglie ognor si sparge.
Ben tu lo sai, ch'ogni mio senso interno,
Ed ogni mio pensiero aperto vedi,
Supremo Giove, e testimon ne sei.
Non altra cura, Aspasia, a me lo credi,
M'agita il cor, che in ripensando a' tuoi
Tormenti, e lai; e come a Critolao
Promesso ho nel partir di confortarti;
Perciò teco mi arresto, acciò minore

Tu

Tu renda meco disfogando il duolo.
Sebbene io non saprei quali argomenti
Teco usar di conforto, allor che tanta
Invidia t'hanno l'altre greche Madri,
Che in femminile cor giunge ben anco
Co' possenti suoi stimoli la gloria.
Ben Marpessa mostrollo, a cui Tegea
Deve sua libertade, allora quando
(Mille, e più donne sotto all'armi unite)
Nella guerra Laconica disfece
I fieri Lacedemoni, che mai
Non si pensar quell'improvviso assalto.
Lo scudo ancor di lei sacro a Minerva,
Unito ad altre insigni ostili spoglie,
Vedesi a' giorni nostri al Tempio affisso,
D'onore, e gloria monumento eterno.

Asp. Signor, oh quanto anch' io più di buon grado
La mia vita esporrei, che veder quella
De' figli miei al fier cimento esposta!
Intender ben non può, qual sia l' amore
De' figli, se non chi gli ha posti al Mondo.
Tu non se' Padre, per sventura nostra;
Ma quando ancor a te benigno il Cielo
Donato avesse successori al Regno,
Eguale l' amor tuo non saria stato
A quel della Reina.

Alc. Io non lo niego.
Perocchè amar con vero amor non sanno
Le Donne, e passione è il loro amore.

Asp. Comunque sia; io so, che agghiaccio, e tremo,
Ed ora, mentre noi mischiam discorsi,
Mischian miei figli co' nemici l'armi.

Deh

Deh ten vola, Signor, che a lor non poco
Coraggio donerà la tua presenza.
Così forz' avess' io da rimirare
L'aspra tenzon, ma (lassa) io mi ritiro
A farmi forte contra le sventure,
Nel prevenirle con la mente.
Alc. Io vado
Non della pugna a rimirar l'evento,
Ma a coglier sol della vittoria il frutto.

SCENA IV.

Demodice, Aspasia.

OVe ten vai, mia cara Madre? forse
Le tue, le mie sventure ancora ignori?
Non sai, che Critolao co' miei fratelli......
Asp. Son forse uccisi?
Dem. Ah nò, lo tolga il Cielo,
Ma son discesi a singolar certame
Nel piano quì vicin.
Asp. Lo so pur troppo:
E bene al volto ravvisarlo puoi
Di una infelice misera, e dolente.
Da speme, e da timor son combattuta,
Come Nave, cui vento innanzi spinge,
E l'onda avversa la rispinge indietro.
Ma dimmi, o figlia, che ten dice il core?
Dem. Madre, oh come turbato egli nel seno
Mi palpita, e la mente al sogno intesa
Della passata notte in me vacilla,
Nè giunger puote a ben capirlo ancora,
Benchè giunga però sempre a temerlo.

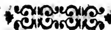
Asp.

Asp. Dimmi, e che mai ſognaſti?
Dem. Eran vicine
A dar loco le tenebre, e confuſo
Il dubbio lume provocava l' Alba,
Allor che gli occhi miei vinti dal ſonno,
A cui 'l lungo penſar gli avea rubati,
Stanchi ſi diero á involontaria poſa.
Parvemi allor (ma che mi parve? il vidi,
Come ſe ad occhi aperti ora il vedeſſi)
Al famoſo Ladon eſſere in riva,
Che fuor della Città ſuo letto ſtende.
Ivi da' ſuoi Paſtor due mandre al fiume
Condotte furo ad ammorzar la ſete,
E poſcia ſpinte per la ſteſſa ſtrada,
Venne l' una con l' altra ad incontrarſi.
Come lor Duci, precedevan l' una
Tre ben formati nerboruti Tori,
E tanti ancor ne avea l' oppoſta greggia.
Toſto che queſti, che con fronte altera
Venian ſuperbi, ben vicini furo,
A muggir cominciaro, e della pugna
Principio a ſparger co' lor piè l' arena.
Allor que', che venian ver la Cittade,
Al petto raccogliendo la cervice,
Corſero unitamente ad aſsalire
Que' tre, che loro eran comparſi innanzi.
Tutto ad un tratto l' uno, e l' altro armento
Addietro ritiroſſi, e aperto il campo
Rimaſe a' loro ſdegni, e alla battaglia.
Con non minor coraggio il cozzo, e l' urto
Ricever' gli avverſarj, e durò molto
La ſanguinoſa pugna, inſin che due

Degli

Degli assaliti cader vinti al piano.
Ma che? quel che rimase, ad uno, ad uno,
Li mise in volta per la vasta arena,
A forza di frequenti orrendi colpi,
E ad uno, ad uno li prostese a terra.
Nè di ciò pago, una Giovenca ancora
Del proprio gregge con le corna uccise.
Un grave affanno, che al mio cor si apprese
Svegliommi, e insin d' allor non cessò mai
Di tormentarmi sì funesta immago.
Or a sacrificar ne andava a' Numi,
Per ricavar del sogno il certo augurio,
Quando in te mi abbattei.

Asp. O figlia io lodo
Ricorso fare a' sommi Dei, ma solo
Per placarli co' prieghi, e non per trarne
Motivo, onde saper ciò, che il Destino
Ne' segreti suoi libri occulto tiene.
Io però (se pur de' credersi a' sogni)
Veggio, che molto la Vittoria ancora
De' di sangue costar, ma nulla omai
Mostrare a me si può faccia d'affanno,
Che nuova possa giungermi: ho pensato,
Anzi previsto tutto quel di peggio,
Che mi poss' avvenire, e son disposta
Ad ogni evento dell' avverso Fato.
Da me la sofferenza, o figlia, impara,
E usar virtude, u' il contrastar non giova.



SCE-

SCENA V.

Demodice.

AH Madre! non per anco il tutto sai,
E non per anco tutta esporti volli
Qual sia l'alta cagion de' miei timori.
Non è già sol, che mi tormenti il sogno,
Benchè in quello talor ci parli il Cielo;
Ma ciò, che lessi, e ciò, che intesi ancora
Dal Messaggiero, ch'è di quì partito.
Scrissemi Alceste, che sperava in breve
Vincitore abbracciarmi, e trionfante.
Io ne rimasi morta! e come mai,
Tra di me dissi, avvenir questo puote,
Senza versar de' miei Congiunti il sangue?
Io però me ne tacqui; e questo feci,
Perchè Lagisca si trovava meco,
Nè a lei benchè mia amica, quest' oscuro
Arcano confidar pure ho voluto,
Perocchè chi desia, ch'altri lo taccia,
Egli primo tacer deve il segreto.
Indi, sebben come tra se parlasse,
Io dire ho inteso pur l'Ambasciatore,
Che Alceste vederei forse tra poco.
E, come egli credea, vittorioso.
Che mai questo vuol dir? tremo, e pavento
Che l'ultimo per me saria de' mali,
S'egli dal suo Sovrano eletto fosse
Tra que', che comparir denno sul campo.
E tanto più, quanto che il Messaggiero
La sua statura, ed il vigor mi espose

Con

Con parole magnifiche, ed altere.
Ah, che in ſol ripenſarvi un freddo gielo
Per le midolle, e 'l ſangue ſi diffonde!
S'ei riman vinto, e come le mie nozze
Si compiranno? e s'egli è vincitore,
M'unirò a quel, che i miei fratelli ucciſe?
Di natura, e di amor ambe poſsenti
Leggi, che a' danni miei tutte v'unite,
Perchè appunto tra voi sì oppoſte ſiete,
Quale debb'io ſeguir? da qual ſottrarmi?
Ch'io diſami il fratel?... ahi, che ripugna
Di troppo il ſangue... Che l'amante laſci?...
Ah nò, che ſolo amor legge è di amore.
Il caſo al fin a quel mi ſtrinſe: a queſto
Legommi il genio mio. Vincete entrambi,
E ſe alcun dee perir, pera.... ma quale?
Alceſte?.... Critolao?.... nò, Demodice.

Il fine dell' Atto Terzo.



ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Lagisca.

IO sola quì? e che mai? son forse andate
Con gli altri Aspasia, e Demodice al loco
Del gran conflitto; o pur del dubbio evento
Le nuove stanno ad aspettare in qualche
Riposta parte, innanzi a' sommi Dei,
Supplichevoli in atto offrendo incensi?
Ah più tempo non v'è; compiuta è l'opra.
Ma ecco quì Demodice: oh Numi, aita.

SCENA II.

Demodice, Lagisca.

LAgisca, e che? il tardo passo, e il ciglio
Dimesso, di timor fa che mi agghiacci.
Parlami apertamente; amica, dimmi
Quale n'è la cagione: un infelice
Crede maggior se a lui s'asconde il male.
Non temer di scoprirmi arditamente
Qualunqu' egli si sia di mie sventure
Il grave colpo; al suo destino il core
Un presago dolor ha già disposto.
Lag. Non vedi, come le tremanti labbra
Negano a' sensi miei libero il varco?
Tutta mi sforzo a proferirli, e pure
Forza maggior me li rispinge addietro.

Dem.

Dem. Ah ben m'accorgo dal rossor del volto,
Che diverse dal ver cerchi parole.
La verità nemica è dell'indugio,
Nè più di quel, che a me grata riesce,
Ten' prego, abbi di me cura, o pietade.

Lag. Benchè dal rinnovare il dolor mio,
E il pianto tuo dal provocar rifugga,
Pur contra voglia, quel che cerchi espongo.
Già lo steccato in mezzo al vasto piano
Era costrutto, e già d'intorno scese
Eran le nostre, e ancor le avverse schiere,
Non altrimenti, che a pugnar si avesse.
Già i Sacerdoti, di verbena il capo
Intorno cinti, avean nell'Are appena
Al Dio dell'Armi il Sagrifizio offerto,
Che immantinente ancor disfatte furo,
Per lasciar ai Guerrier libero il campo.
Allora Eurindo, ed un nemico Araldo
S'avanzaro nel mezzo, e ad alta voce
E patti, e leggi, e giuramenti fero,
Da tutti unitamente confermati.
Appena ognuno a' suoi s'ebbe ridotto,
Che diè la tromba di battaglia il segno.
Allor con passo misurato, e fermo
S'avanzaro i Campion, finchè a portata
Furon de' colpi, e sguainata avendo
Nelle mani la spada, incominciaro
La sanguinosa orribile tenzone.
Non creder già, che da furore insano
Trasportati, vibrassero li colpi,
Ma con arte maestra, ed egual possa,
Or avanzando, or ritirando il passo,

Or lo scudo opponendo, ed or col ferro
L'altro ferro incontrando; e già parea,
Che poca di valore, o pur niuna
Differenza vi fosse: incerto pende
Questo Esercito, e quello, a quai la palma
Debba toccar; gli spettator' vedresti
Con gli occhi guerreggiare, e tutto a un tempo
Allegri, e mesti divenirne i volti.
La pugna intanto s'avanzava in modo,
Che se non morte, la stanchezza almeno
Dovea al fine ridurla, e ben distinto
Si udiva il suon dell'affannata lena.
Ceder pareano i Feneati, e il tuo
Minor fratello, sulla punta eretto
De' piedi, un grave taglio a mani unite
Vibrò contra il nemico, e lo avria steso
Sicuramente a terra; ma la spada
Ruppesi a mezzo il colpo, e abbandonollo.
Un grido allora de' nemici udissi
Andar fino alle stelle, e ben maggiore
Quando il garzon senza difesa, e inerme,
Da due nemici, che il seguian, fu vinto,
E sull'arena moribondo giacque.

Dem. Con sì crudele, ed immaturo fato,
Fratel caro, cadesti, e me in tal guisa
Lasciar potesti sconsolata? oh Cieli!

Lag. Vedendo il caso del fratello ucciso,
L'altro v'accorse, e in mezzo a que' si spinse,
Qual Leone, ruggendo, e il suo destino
Pur provocando; ed oh quali percosse,
Quali ferite a' suoi nemici diede!
Folta così la grandine non scende,

Che sulle spiche oscuro nembo adduce,
Come con spessi, e replicati colpi
I suoi nemici incalza, e preme, e fere,
E del riparo a lor da tempo appena:
L'altro guerrier, che singolar tenzone
Con Critolao mischiava, quel lasciando
Tutto intento alla pugna, d'improvviso
A dar aita a'suoi compagni corse.
Allor coraggio gli altri due prendendo,
E ai lati, e a tergo, e a fronte il circondaro,
Fino a che morto lo lasciar sul campo,
Prima che Critolao giunto ivi fosse.
Fu tosto l'elmo a' due Guerrieri estinti
Levato, e ravvisati i due Germani,
Dell'altro in conoscenza ancor si venne.

Dem. Oh Dio, come mi veggio a un tratto priva
Di due fratelli! ah più regger non posso
Al mio dolor, nè al deplorabil caso.
Quì m'assido, e tu segui amica, e dimmi,
Senza mentir, di mie sciagure il fine;
Ch'egual evento ancor dell'altro attendo.

Lag. Di Critolao? o ben t'inganni, amica.
In se medesmo ei si raccolse, e tutto
Nell'armi si vibrò; indi all'invito
Fattoli da'nemici, che dovesse,
Se non a lor, cedere almeno al Fato;
Minaccioso rispose: o che compagno
Esser vo'a'miei Germani in questo giorno,
O che col vostro sangue io vo' placare
L'ombre, ch'errando invendicate vanno.
Fu chi di troppo ardito allor tacciollo,
E ne fu ancor deriso, ma coll'opre

Poſcia moſtrò, che comprovato ha il detto;
Perocchè mentre i tre nemici unita-
Mente contra di lui ſe gli avventaro;
Egli, timor fingendo, per lo piano
A volteggiar ſi miſe, e ſul più ardito,
Che diſcoſto dagli altri eraſi alquanto
Per inſeguirlo, ſi ſcagliò, il raggiunſe,
E in quattrò colpi lo privò di vita.
Ciò fatto ſi arreſtò, la punta in terra
Della ſpada poſando, e immoto, e grave,
Qual colonna, piantoſsi in mezzo al campo.
Non guari andò, che gli altri due nemici
Vennero ad aſsalirlo, e a lui d'intorno,
Quai chi a Rocca eſpugnar, tentan l'acceſſo;
Or queſti, or quegli ſi aggirava: allora,
Come Tigre tra due giovenchi poſta,
Così il guerrier nel ſuo penſiero incerto
Si ſta, contra qual pria debba avventarſi;
Poi il vicin fere, e l'altro ancor minaccia.
Si ſottraſſe ai gran colpi il garzon ſnello,
E ſi poſe a fuggir; ma il piè ſull'erba,
Dal ſangue delle vittime bagnata,
Gli ſdrucciolò, e nel cadere, un colpo
Ricevette, per cui tutto il ſuo ſangue
Uniſſi a quello de' Giovenchi ucciſi.
Di dolor, d'ira, e di vergogna acceſo
L'altro ſen'corſe, e quanto potè mai
Con un fendente l'elmo a lui percoſſe,
Che vacillando quaſi cadde a terra.
Allora Critolao, poſto in obblio
Quanto l'arte richiede, a ſpeſſi colpi
Rotando givà la fulminea ſpada.

In-

Invan lo scudo l'altro oppon, che tempra
Non v'è sì fina, che non ceda a quella
Del formidabil ferro: indietro fessi
L'incalzato nemico, e poi di lancio
Qual disperato sovra lui gettossi;
Lo scosse, a terra lo cacciò, ma unito
Egli pur cadde, e fu in quel tempo appunto,
Che Critolao, ritratto addietro il braccio,
Come meglio potè, la spada in petto
Gli fisse, e gli rifisse, e a poco, a poco
Si svincolò, si sciolse, e in piedi sorse.

Dem. Ma non si seppe ancor chi fosser quelli
A combatter con lui scelti Guerrieri?

Lag. Ah che pur troppo questo ancor si seppe;
Ed è perciò, che sì confusa sono
Per tua cagione, che per altro lieta
Io pur sarei con gli altri: erano questi
Di Damostrato i figli, e nel morire
(In sito sì vicin fui della pugna)
Alceste ho udito, che con fioca voce
Chiamando Critolao, perdon gli chiese
Se pugnò contra lui; che della Patria
Così volea il dover, così il suo onore:
Che tosto che il conobbe, a lui la vita
Donar volea; mentre impossibil cosa
Parea, che contrastar con tre potesse,
Ma altrimenti giacchè restò deciso
Dal Cielo, a lui raccomandava il Padre,
E perdono chiedeva a Demodice,
Se contra il suo fratel non conosciuto
Da pria l'armi impugnò: indi la mano
Stringendoli, spirò l'ultimo fiato.

Dem. Ahi sogno, ahi troppo veritiero sogno?
Alceste .... Alces .....

Lag. Ahi, che del suo dolore
La grave forza gli ha interrotto i sensi,
E stupida la rende. Ah cara mia
Cugina ..... ah Demodice .... ella è svenuta,
E poco men, che morta: e non v' è alcuno,
Che soccorso mi dia? .... ma veggo io bene
Due soldati colà. Venite, amici,
Venite tosto, ve ne prego: aita
Porgete a me non men, che alla infelice,
Che quì vedete, alla vicina Tenda
Tanto che sia condotta: amici, andiamo.

SCENA III.

Alcippo, Critolao, Eurindo con popolo festeggiante.

Alc. ECco, o Popoli quegli, a cui dovete
E pace, e libertade, e vita, e onore,
Ed il piacer di veder vinta quella
Cittade emula a noi sempre, e nemica.
Se la metà del sangue, che da' petti
Nostri fu tratto per cinquanta lustri,
Per travagliare Arcadia, in prò di lei
Sparso si fosse, omai la Grecia tutta
Soggetta a noi sarebbe; ma che giova
Il presente gioir turbar col male
Di già passato? a te lode si doni,
Che al torrente crudel posto hai riparo
Col tuo valore, e n' hai fermato il corso.
Questi, o Popoli, è quel, che due fratelli
Della

Della causa comun vittime offerse,
E ancor se stesso unitamente a loro.
Quelli caddero, ed ei con la sua destra,
Da cui del Regno dipendeva il fato,
Solo contra di tre pugnò, li vinse,
E il lor represse temerario orgoglio.

Eur. Ben vedesti, Signor, come superbi,
E come certi di vittoria, in dono
Gli offerivan la vita: io benchè tutti
Dell' esercito nostro paventare
Per lui vedessi, e aver già per deciso
Il destin di Tegea, certa speranza
Nutriva in cor, contra il comun parere,
Perchè sapeva io ben qual egli fosse,
E di qual possa; e apertamente dissi,
Non andrà guari, che de' Vincitori
Far lo vedremo aspro mortale scempio,
E vendicar de' suoi Fratei la morte.
Il dissi, e appena il dissi, che in quel punto
Uno ne uccise, ed avverò il mio detto.

Crit. Amico, nulla in me sdegno poteo,
O desio di vendetta, e direi quasi
Di gloria affetto, a stimolarmi il core;
Sol della Patria alta pietà lo punse,
E in lui destò non ordinario ardire.
Ah voi, Numi, sapete, e Genj voi
Di Tegea tutelari, il voto mio,
Che avanti di partir, supplice offersi.
Questa in vittima vostra io consecrai
Misera vita; e sol vi chiesi in dono
Che vincitor men' ritornassi; e poscia
A grado vostro il fato mio compiste.

Questo or dolce mi fia senza l' orrore
Di veder serva la mia Patria : oh come
Io paventai (nol niego) il truce aspetto
Di morte , allor che combattea , temendo ,
Non il mio già , ma della Patria il caso.
Alc. Non potea ciò seguir : mentito avrebbe
L' Oracolo , che a noi prima promise
Di dolore cagion , poscia di riso.
I due vinti Guerrier di duol cagione
Furo a Tegea , ma tu di gioia , e riso
Lo fosti , vincitore a noi tornando.
Eur. O tu , che vedi le future cose ,
Come noi le presenti , ecco avverate
Le infallibili tue sacre promesse.
Crit. Signor, la forte intanto illustre spada ,
A cui forse si de' del buono evento
Tutto l' onor , ti rendo , e unitamente
Quante grazie mai può mia debil voce.
Alc. Forte la spada è sol , se forte è il braccio ,
Nè erede aver potea di te più degno ,
E la ripongo al tuo onorato fianco.
Crit. A tua difesa , e della Patria insieme.
Eur. Io men' vado , Signor , tosto a disporre ,
Come tu m' imponesti , i funerali
Agli estinti Guerrier : già l' alta Pira
Costrutta sia , le preziose vesti ,
Tuo dono , porto onde velar lor corpi ,
Ed al feretro intorno , e scudi , ed armi
Appenderò degl' inimici uccisi.
I Duci colla faccia indietro volta
Foco daranno al rogo , e di bel lauro
Cinto lo vo' , non di feral cipresso.

Alc. Ben divisasti, e tale onor si deve
A que', che col lor sangue a noi donaro
E salvezza, e fortune, e libertade.
Anime grandi, cui non mai sotterra
Andrà col fral caduco il nome illustre,
Ma e dove nasce, e dove muore il giorno
Alla gloria vivrà senza temere
Di tempo edace il velenoso morso,
Vi do lontan l' eterno ultimo addio.

SCENA IV.

Aspasia, Alcippo, Critolao.

Asp. DI nuovo, o figlio mio, ti stringo al seno,
Dopo salvato dal secondo rischio,
Ben del primo più grave, e racconsolo,
In parte, il danno delli due (ahi lassa)
Perduti figli, in rivederti illeso
(Così pur mi lusingo) da sì fiero,
E contra il creder mio, vinto periglio.
In poche note da Lagisca il seppi;
E come già per morto io ti piangea,
Mi serve il mal minore a confortarmi
Del maggior, che temeva: a tale stato
Ridotta m' hanno l' aspre mie sventure,
Che a certo duol soccomba, e mia speranza
Sol si ristringa nel minore danno.
Crit. Pianger, Madre, non so, te lo confesso,
Come tu sai, de' miei fratelli il caso:
Che il loro nome, non già cieco obblio
Entr' oscura caligine ricuopre,
Ma immortal vanne alle future etadi.

Il lor fato immaturo è compenſato
Con uſura di gloria, e ben ſi merca
Con pochi anni di vita un nome eterno.
Morir da forti, e per la Patria: or baſti:
Troppo al dolor ſi è dato: il loro eſempio
Seguiamo noi col ſofferir da forti;
Che non già ſenza il gran voler de' Numi
Ciò avvenne, e il noſtro ripugnar non debbe.
Aſp. A che dunque ci fece a paſsioni
Soggetti il Ciel, ſe non dobbiam dolerci?
Crit. Perchè noſtra Virtù contra l' avverſo,
Non men, che face contra l'ombre, ſplenda.
Aſp. Grande contraſto a gran dolor non puote
Debil Virtù far nel più debil ſeſſo.
Alc. Benchè leghi quaggiù diverſa ſpoglia
Noſtre Alme, tutte d' una ſteſſa tempra
Sortille il Ciel, nè differenti ſono,
Onde egualmente al bene oprar ſono atte.
Aſp. Non ſempre da Ragion convinto reſta
Chi vinto ſembra dalle altrui parole,
E queſto è un danno ancor del ſeſſo noſtro,
D' intender quella, e non poter ſpiegarla.
Alc. Se le donne di queſto han da dolerſi,
Ben ſi dolgono a torto, che tradire
Non ſoglion mai la lor Ragion parlando.
Aſp. Se ſecondare la Ragion doveſsi,
Eſſer dovriano i miei lamenti eterni,
E lor fine imporrei colla mia vita,
Che duplicata ho la ragion del pianto.
Ben confortar può chi n'è fuor del caſo.
Crit. Come, Madre? e che forſe egual cagione
Io di pianto non ho? forſe fratelli

Non

Non sono a me, se sono a te figliuoli?
Ma riguardar nel vero aspetto è d' uopo
Quel, che a noi si appresenta, e non seguire
La falsa idea, senza dar loco al vero.
Pensa, che morti son, ma pensa ancora,
Che alla gloria immortal sempre vivranno,
Ed io invidio, e non piango il loro fato.

Asp. Uomini, voi, tosto che a guerra andate,
Divenite inumani; e al sangue avvezzi,
Nulla prezzate più la propria vita,
Non che l' altrui; ma so ben io, che costi.
Ma, dimmi, sono ancor forse insepolti?
Lascia, che vada ad abbracciarli, e loro
Dare, se pur potrò, l' ultimo addio,
E mischiar con le fiamme i pianti miei.

Alc. Tardi, Aspasia, ne andrai, che in nobil rogo
Saran consunti: ad ordinare Eurindo
La pompa esequiale è già partito,
Come conviene a due forti Campioni,
Che della Patria a prò la vita han dato.

Asp. Regger non posso più: Signor, men' vado
A ripensare a' miei funesti casi.

Crit. Teco verrò, nè abbandonar ti voglio.

SCENA V.

Demodice, Lagisca.

L. DOna un poco al dolor d' indugio: spesso
Dove non può Ragion, soccorre il Tempo.

Dem. Se da fiamme di sdegno, e in un di amore
Fossi sì tormentata, altro che indugio
Tu cercheresti. Il mio furore io voglio

Se-

Seguire, e tutta darmi a' ſuoi conſiglj.

Lag. Ciò condur ti potrebbe a tale ſtato,
Che loco non aveſſe il pentimento.

Dem. A chi all' eſtremo di ſventure è giunta,
Il timor di pentirſi è van rifleſſo,
Ed i miei mali ogni timore han vinto.

Lag. Ma tu deliri! oh Dio! contra un fratello
Per un amante? e contr' alla tua Patria
Per un nemico? e contr' all' onor tuo
Tu ti abbandoni a un tal traſporto?

Dem. E come?
Che Patria? che fratel? dunque un ingrato,
Un crudel, che a colui tolſe la vita,
Che per ſpoſo mi diè, ſarà del nome
Degno di mio fratel? l'onore mio
Mi deſta a vendicar quello innocente
Sangue, ed ancor de' miei Germani, uccisi
Per una inſana ambizion d' Alcippo.

Lag. Dunque doveva il fratel tuo laſciarſi
Uccider per piacerti? ah tu vaneggi!
O Giove, o come mai le umane menti
Son da cieca caligine offuſcate!

Dem. Non dico io ciò, ma potea bene offrire
(Com' egli fece a lui) vita ad Alceſte,
Che grazia dee produr maiſempre grazia:
E s' ei non l' accettò, forſe che Alceſte
Non così fatto avrebbe, o ſtato almeno
Saria d' ingrato dalla taccia illeſo.

Lag. Ah, che tu ondeggi in mill' errori, e mille,
E non ſai quel che vuoi, nè quel che dici,
Ed è perciò ch' io temo. E che far puoi
Contra d' Alcippo, e contra Critolào,

Se

Se Rege è l' uno, e l' altro è vincitore?
Tu provocando vai lo ſdegno loro
A prò d' uno, che più non vive, o ſente.

Dem. Ah pur troppo lo so, ch' è già fuggito
L' amabil riſo, e que' sì vaghi lumi
Col cieco manto ferrea notte involve.
Poteſsi almeno l' ombra tua placare!
Ma nol potendo, queſti in tanto prendi
Or vani, e un tempo a te cari ornamenti,
D' un infelice amor miſere ſpoglie.
Ardan pur' eſſe ſul tuo rogo; e oh teco
Unita foſſi nell' eſtremo fato,
Giacchè tolto mi fu di unirmi in vita.

Lag. Cugina, Amica, a ripoſare andiamo,
Che come calma le procelle ſeda,
Così quiete il duol potrà ſcemarti.

Dem. Non v' è quiete al dolor mio baſtante;
Nè sfogare ſi può, quando non vegga
Dalle radici ſue ſvelta Tegea.

Lag. Ah Demodice, che furor è queſto?
Tu più giovar nol puoi, e cerchi ſolo
Il tuo col di lui danno: egli inſepolto
Ancor rimane, ed irritando Alcippo,
Toglier gli puoi l' onor di ſepoltura.
Alle inſane minacce omai pon freno,
Conviene al tempo accomodar ſe ſteſsa.

Dem. L' amor dall' ira ſtimolato è cieco;
Non ſoffre il freno, e contra il ſuo Deſtino
Si oppone, e provocarlo ancor desìa.

Lag. Vien Critolao, cediamo al tempo, e al loco,
E in altra parte sfogherai il tuo affanno.

Dem. Ch' io me ne parta? ſe partita foſſi

Quì me ne tornerei : troppo a me preme
Rimproverarlo dell' indegno eccesso.

S C E N A VI.

Critolao, Demodice, Lagisca,

Crit. Contra chi mai di sdegno tal t' accendi
Dimmi, sorella?
Dem. Taci un tale nome,
Nè 'l profanar coll'esecranda bocca.
Crit. a Lag. Parla forse con me?
Lag. Deh, Critolao,
D' un amante perdon dona ai trasporti.
Che parli ella non è, ma il suo furore.
Dem. Il mio furor, è ver, parla con lui,
Ma il mio giusto furor.
Crit. E perchè mai?
Se non ti spieghi non saprei capirti.
Dem. Dopo che ucciso m' hai lo Sposo, ancora
Ti fingi (ah crudo) del mio duolo ignaro?
Crit. Ed è perciò, che tu meco t' adiri?
Tutt'altro io mi attendea! Dunque un nemico,
Che due fratei mi uccise, avrà cotanto
Di merto appo di te, sicchè d'ingrato,
E di crudele abbia a tacciarmi? ei giace
Più nel suo error, che nella morte avvolto:
E lo conobbe allor, che moribondo
Perdon mi chiese del commesso fallo.
Dem. Fu necessario l'error suo, ei fece
Quel che far mai potè: forse la vita
In dono non ti offerse? e chi sa ancora,
Se ucciderti potendo, ei non lo volle,
Per

Per amor mio; perchè a me fe' fratello.

Crit. Come? che dici? è testimon Lagisca
E l'uno, e l'altro Esercito, se mai
Vide più fiera pugna, e più arrabbiati
Nemici, e li domai col mio valore.

Dem. Il tuo valor non mai solo poteo
Abbatter l'inimico; a te gl'inganni
Serviron di valor; la finta fuga,
Il lor cadere, e tutto quel, che a danno
Va de' men rei, ti fe lor vincitore.

Crit. I giusti Numi con propizio evento
Han secondato la ragion dell'armi.

Dem. Che sento! ancor della tua colpa a parte
Chiami gli Dei? ah tutta è tua la colpa.

Crit. Colpevole non è quegli, che altrui
Involontario noce:

Dem. Un che difende
Se dal suo error col darsi lode, e vanto,
Colpevole divien.

Crit. La mia virtude
Li sconosciuti tre Guerrier sconfisse.

Dem. Non ti toglie all'orror della tua colpa
La tua ignoranza; e dir tu dei piuttosto,
Che cedè la Virtude alla Fortuna,
E che a' migliori ha sovrastato il reo.

Lag. T'accheta un poco, ed all'interno duolo
Saggia commetti i fieri tuoi rancori.

Dem. Troppo lieve è il dolor, che può al consiglio
Ceder sua forza.

Lag. Almen cediamo al loco.

Dem. Ch'io ceda al loco? dì piuttosto a lui,
Che a questo suol s'involi, che già trema

A sostener l'iniquo peso: vanne
Tra le fiere, tra' mari, e innanzi al tempo
D'oscura, e indegna morte estinto cadi,
E il corpo tuo, ò in mare, ò in terra ei giaccia,
Sia di rissa cagione a i pesci, ò ai lupi.

Crit. Troppo t'inoltri. Affrena un poco, affrena
La temeraria pertinace lingua,
Che a non buon passo ti potria condurre.

Dem. Le tue minacce io nulla temo; e puoi
Forse più che ammazzarmi? or perchè tardi
A unirmi al caro mio diletto Alceste?
Or puoi nell'impietade esser pietoso,
E merto ancora trar da una mal' opra.

Crit. Io me n' andrò, finchè a migliori sensi
Volghi l'insana furibonda mente.

Dem. Tu vuoi sottrarti dal rimorso, e insieme
Da' rimproveri miei. Va pur, ma sempre
Contra te l'Ocean dal suo più cupo
Profondo seno i mostri orrendi sciolga,
Sia per te l'aria infetta, e unitamente
Congiurin contra te gli altri elementi.
Codardi Numi, ancora lo soffrite?
Ma se lo soffre il Ciel, che non spalanca
L'Averno omai le sue tartaree foci?

Crit. Ah sacrilega, iniqua, empia, ed indegna
Lingua, che mai di più diresti ad uno,
Che uccisa avesse tua famiglia, e volta
Dalle radici sue Tegea sossopra,
Di quel, che dici a un tuo fratello? ad uno,
Che col suo sangue liberò la Patria,
E te ancor fece del trionfo a parte?

Dem. Così, indegno, mi parli? ancor ti beffi

Così

Così del mio dolor? chiami trionfo
Il mio, crudel, nel togliermi lo Sposo?

Lag. Entrambi, quanto io mai posso, vi prego,
L'una a tacer, l'altro a reprimer l'ira,
E donar tutto ad una insana amante.
Oh Dio come pavento!

Dem. Ah, che piuttosto
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici sue, vorrei, sconvolta,
E sottoposta al vincitor nemico.

Crit. La Patria tua?

Dem. La Patria mia.

Crit. Ah nemica
Del comun bene, e della Patria, tanto
Osasti dire, scelerata?

Dem. Il dissi;
E sì di nuovo il dico: e veder spero
Chi un dì la Reggia, e in un Tegea distrugga,
E col ferro, e col foco arda, e disperda,
Ed io esultante allor....

Crit. Ah iniqua muori,
E cadi per la mia vindice destra:
Muori ribella, scelerata muori.

Lag. *prendendo Critolao, che insegnisce Demodice,*
Oh Dei, che veggo! ah nò... t'arresta... fuggi.

Fine dell' Atto Quarto.

Minaccia, freme, si querela, e in molte
Forme tramuta il vario aspetto: a un tratto
Avvampano le guance, & ad un tratto
Di pallido color tinta, biancheggia;
Ma in tante forme tramutata, sempre
Serba quella però del suo dolore.
Ah dov'è, disse, il traditore? dove?
Dimmelo figlia? ed in ciò dir si getta
Sul cadavere suo, lo mira, il bacia,
Di lagrime lo bagna: Un morto tronco
Non sì tenacemente edera stringe,
Com'ella il corpo della figlia: appena
Staccarla a viva forza io pur potei,
Benchè solo non fossi all'opra inteso.
Sedette allor, ma non cessò il lamento;
E guardando la figlia, oh mia infelice
Immagine, diceva: oh cara bocca,
A cui la tanto dolce sua favella
Levata fu: oh belle chiome, indarno
Da me con tanta cura coltivate!
Oh vaghi lumi, e chi il seren vi tolse?
E chi mia mano a chiuderli condanna,
Quando tu bene i miei chiuder dovevi?
Oh mie vigilie, o miei interrotti sonni,
Oh mie fatiche tutte al vento sparse;
Or spiegato conosco il crudel sogno
Di quel tauro feroce, il quale uccise
Del proprio gregge la giovenca: quella
Infelice tu se', ora lo veggio.
Ma chi pensato avria sì iniquo caso?
Così il dolor sfogava, e a parte lascio
Ciò, che contra di te quello fe dirle.

Solo dirò, che all'improvviso sorta,
Corse verso il cadavere, e il coltello
Sanguinoso levò fuor della piaga;
E qual baccante, di te in traccia è gita.
Io per più corta strada a te ne venni
Al suo furor per toglierti, sapendo
Che di furia è peggior donna sdegnata.

Crit. Nulla temer poss'io; che di rimorso
Ombra non v'ha, che la mia mente oscuri.

Eur. Questo non basta; e che? la pace tua
Può del furor di lei frenare il corso?
Fuggiam l'incontro.

Crit. Io sol ti seguo, amico,
Per compiacerti.

Eur. Ah che non v'è più tempo;
Ella sen viene: dolcemente parla
Quanto più puoi, e quì rimanti addietro.

SCENA II.

Aspasia, Critolao, Eurindo.

T'Arresta, non fuggir: non anco l'opra
Hai ben compiuta: la spietata destra
Volgi contra la Madre, e in lei punisci
Il grave error di averti generato.
Questo è quanto rimane al compimento
Di tue sceleratezze, e forse fia
Di quelle la minor: dalla passata
Colpa con questa nuova ora t'assolvi.
Io da me stessa mi condanno: oh troppo
Felice, se potrà l'onda di Lete
Tormi al mio duolo, e rendermi alla figlia,
Di-

Dimenticata de' passati danni.
Sù; che più tardi? un' opra iniqua, e infame,
Fu veduta di rado al Mondo sola.
Crit. Il timor dell' infamia è da me lungi,
Nè la Virtù fra tanti rischj illesa
Può temer questa macchia.
Asp. A tal eccesso
La sceleraggin tua t' ha insin ridotto,
Che non vedi l' orror del tuo delitto,
Nè la macchia, che in te da quel deriva!
Almeno, avanti di spirar queste aure,
Tomba ti fosse stato il ventre mio,
Che innocente saresti agli Avi illustri
Unito, ov' or crudele, e scelerato
Non meno a que', che a me, vergogna arrechi.
Crit. Se l' amor della Patria empio mi rende,
Non sdegno, ch' empio, e che crudel mi chiami.
Asp. Empio dunque non fosti in uccidendo
La tua sorella; inorridisco, oh Cieli!
Crit. Convien la Patria alli fratelli stessi
Preporre, ed io non mai la Suora uccisi,
Ma una nemica della Patria: udito
Se avessi tu quel, che Lagisca udio,
Quando....
Asp. E che dir potè povera amante
Che morte meritasse, e non piuttosto
Compassion del suo misero stato?
Già sotto agli occhi miei tutto si stende
L' orrido aspetto di tua iniqua colpa.
Animo, a che vacilli? ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti
Legno agitato, così ondeggia il core?

Stolta pietà, che la ragione offuschi!
Eur. Deh ritorna a te stessa, e almeno ascolta
Pur le sue voci con sedato ciglio.
Chiudi al soverchio duol le orecchie; ascolta
Le mie, se pur non vuoi le sue difese.
Asp. Che difese può far? ei m'ha involato
Quel, che restava ad un'afflitta Madre,
Unico, e sol ristoro in tanti affanni.
Ah perchè tanto co' miei sciocchi voti
Pregato ho il Ciel pel suo ritorno? ah Dei
Quanto miglior la morte sua saria,
D'un sì crudel ritorno! e chi tai mali,
Onde colmommi, unendo duolo a duolo,
Potrà soffrir con neghittosa destra?
Eur. Chi temere ne può forse maggiori.
Asp. Che più temer poss'io? non v' è maggiore
Danno alcuno per me: tutt'ho perduto,
Due Figli, e Sposo, e la mia cara [oh Dio]
Figlia, nè più che questa a me noiosa
Vita mi resta; e saprò ben ritrarmi
Dal mio dolor con quella stessa mano,
Con cui farò le tue vendette, o Figlia.
Ma qual torpor sì stupida la rende,
Che al mio dolor contrasta?...
Eur. Aspasia, ancora
Vaneggi nel furor? non anco intendi
Del sangue il moto, che versar ricusa
L'altro, che d'egual tempra in quel si chiude?
E pur feroce ancora insisti? ah Madre,
Madre pur se', ciò ti sovvenga: in questo
Nome si ferma ogni mio detto: ah Madre.
Asp. Madre pur troppo io fui, ma chi tal nome
Per

Per la figlia mi toglie, quegli ancora
Per se lo toglie: io da lui stesso apprendo
Quel, che furor tu chiami. Osserva, come
Torvo sostenga l'indurato volto.
Almeno, se dolore egli non sente,
Fingesse di dolersi al mio dolore,
Ed imitasse della Madre il pianto.
Ma che dich'io? non son più Madre: ah crudo,
Darai sangue per pianto: ecco t'immergo
Nel petto il ferro di fraterno sangue
Pur anco tinto, ed or col tuo si lavi.

Crit. Oh sommi Dei! Voi mi serbaste a questo
Dagli altri rischj illeso? oh della Patria
Genio, che vegli alla tutela, e forse
Tu, che il colpo drizzasti: ah non sia vero,
Ch'estinto cada per materna destra.
Piuttosto, o cari miei fidi compagni,
O amico Eurindo, a me trafiggi il core;
Che morte, ben lo sai, ch'io non pavento.

Asp. Morte non temi eh? col coraggio adombri
La tua viltà, nel ricercarla a quelli,
Che darla a te non vogliono, e fuggendo
La giusta man, che te la porge.

Eur. Giusta
Esser non mai potrà mano di Madre,
Che porga morte al Figlio; Aspasia cessa....

Asp. A che cessar? in mente a me ritorna
La face marital della mia Figlia
Cangiata in feral teda. Ah non vo' inulta
La sua innocente miserabil Ombra.
Farò; ma che farò? sì farò vittima
Il cor di lui, quel fiero core, al suo

Vagante, ignudo, e [oh Dio] a me caro spirto.
Eur. Per questo in prima, e non per altro petto,
Si giunge a quel, da me pria si cominci
L' orrenda impresa, e sia come di grado
La minor colpa alla più atroce.
Asp. Eurindo
Benchè innocente sei, pur difendendo
Sì grave reo, tu lo divieni ancora.
Eur. Io reo, quel difendendo, e tu innocente
Uccidendol sarai? t'avanza: mira
In quel l' immmagin tua, mira il tuo sangue
In lui trasfuso, e il latte; indi rifletti
Alle sofferte pene, ai rischi, al duolo,
All'amor tuo per lui formar, nodrire,
E conservare; e poi spargi, se puoi,
Quel sangue, ch' io nol vieto.
Asp. Ahi che soccombo,
Non so se al duol, o ad una vil pietade.
Troppo, Eurindo, dicesti, e troppo il core,
Ancora più di tue difese, io sento
Internamente, che appo me il difende.
Ma vinca la ragion lo sciocco amore.
Cadi... [giunge.
Eur. Ecco Alcippo: oh in qual buon punto ei

SCENA III.

Alcippo, Aspasia, Critolao, Eurindo.

ASpasia, e che? contra d' Eurindo il ferro
Sotto degli occhi miei sdegnosa stringi?
Per grave, ch'esser possa il suo misfatto,
Da tue vendette lo difende il loco.
Eur.

Eur. Quanto minor ſarebbe il mal, Signore,
Se il colpevole io foſsi, e ſe d'Aſpaſia
Contra di me ſi rivolgeſse il ferro;
Ma dirizzato è quello ad altro ſcopo.

Alc. E dove mai? tu dillo, o Critolao?
Perchè non mi riſpondi, e immobil reſti?

Crit. Uopo non è, che primo il reo favelli.
Tal mia Madre mi vuole; a lei dimanda,
Quale ſia la mia colpa.

Aſp. Ella è sì grave,
Non men di lui, che inorridiſco a dirla.
Vedi tu queſto ferro, e queſto ſangue?
Il ferro è ſuo, e di mia figlia è il ſangue.
Ei traſportato da furore inſano,
Nel bel candido ſen barbaro il fiſſe.

Alc. E come ciò?

Aſp. Da te, Signor, lo chero,
E in un Giuſtizia imploro: il delinquente
So, che appreſſo di te molto ha favore;
Ma come il premio alla Virtù è dovuto,
Così pena al delitto, e queſto mai
Con quella compenſato eſſer non deve;
Che Virtù non fe mai colpa impunita.

Alc. Critolao che riſpondi?

Crit. Io che riſpondo?
Signor, non altro, ſe non che ho punito,
Come doveva, una ribella, ed una
Che facea voti pei nemici. Appena
Ella mi vide, che con empia lingua
D'ingiurie mi coprì, perchè il ſuo Alceſte
Ucciſo aveva, e mille, e mille aggiunſe
Contra il mio capo orrendi voti: Io tutto

Pur

Pur tolerai, ficcome ad Uom convienfi:
Ma quando difse, al Vincitor nemico,
Che foggetta veder Tegea bramava,
E dalle bafi fue tutta fconvolta,
Più foffrir non potei quell'infultante
Nemica della Patria, e quella morte,
Ch'ella in dono chiedeva, ebbe per pena.
Signor, non, fenza gran motivo, vedi,
Che fpinto mi farei contra la Suora.
Sentito ho muover la tardante deftra
Dal Genio tutelar della mia Patria;
E più a quello, che a me devefi il colpo.

Afp. Vedi, come orna la fua colpa, e a parte
I Numi chiama del nefando eccefso.
Che più tardi, Signor? nuovo delitto,
Ed efecrando al primo aggiunge, e pure
Il foffri, anzi che par, che dal fuo dire
Convinto refti? ah fe a ciò mai t'induci,
Rendimi il ferro: col mio fangue io voglio
Purgar il fuo delitto, e fcior d'affanno
L'Alma, che fdegna il tormentofo nodo.
Morrò, già nulla quefta vita apprezzo.

Alc. Non è forfe, qual crede il volgo infano,
Virtude il difprezzar con tanto fafto,
Come tu fai, queft'increfcevol vita.
Virtude è folo il difprezzar la Sorte,
Soffrire i mali, e vincere fe ftefsa.

Afp. Sofferenza non v'è, che a'mali miei
Pofsa eguagliarfi.

Alc. E pur male maggiore,
Nella morte del figlio or defiavi.
Dimmi, e t'accheta un poco: ora che fe'

Di

Di tre figli privata, ancor di questo
Esser lo cerchi? lo vuoi tu? ti accordo
Quanto tu brami: ei non è più tuo figlio,
Ma lo prendo per mio: questo supplisca
A quei, che a me negò provido il Cielo.
Pensar ben puoi, che se tal egli fosse,
Qual tu dal duolo trasportata, il credi,
Uno iniquo, un crudele, un scelerato,
Non vorrei tale successore al Regno.
Ma tal lo vuole il suo Valor, l'Amore,
Che ha per la Patria sua, pel comun bene.

Crit. Signor, tal premio ogni mia brama ha vinto,
E in tale angustia la mia mente ha posto,
Ch' ella confusa, le parole indarno
Cerca, che sieno a esprimere bastanti
Quello, che a dire il dover suo richiede.

Eur. O magnanimo Re, maggior di quanti
Ne vide Arcadia: questo solo tutti
Avanza gli altri tuoi più illustri fatti,
Ben raro esempio alle future etadi:
Ora, deh Aspasia, non voler, ten priegò,
Col pianto contrastare all' allegrezza,
Che tu nel figlio tuo desti alla Patria.
Greca pur se'; da tale oprar tu devi:
E il danno tuo, quando poi quel ridondi
In vantaggio comune, è grande acquisto.
I figlj tuoi dalle cieche ombre mai,
Per quanto pianga, non potrai rittarre.
A che dunque sì inutili querele?
Che non piuttosto i tuoi perduti amori
Unire in Critolao, in quello Eroe,
Che desti successore a questo Impero,

E che più t'ama della propria vita?
Egli alfin è tuo figlio; e tu sua Madre.
Dal comune parer sola discordi
Nel darli biasmo, ove ogn'un dagli onore?
Il gran premio dal Rege a lui donato,
L'illustre sua Vittoria, e il comun plauso
Non vaglion la metà di quel dolore,
Che nel vederti irata egli risente:
Credilo a me, che lo conosco appieno.

Crit. Oh Madre, ancorchè più per figlio tuo
Tu non mi voglia, io però sempre umile
Sarò a' tuoi cenni, ed al pregiato mai
Ceder non vo' carattere di figlio,
E te venererò sempre qual Madre.

Alc. O Madre sua non sei; o forza è alfine
Che tu ti arrenda.

Asp. Ah, che pur troppo io sento
Scoppiarmi il core; egli per lui perora
Ben più di Eurindo, e di te ancor, Signore.
Cedo all'amor: dono al comun vantaggio
Tutto quel, che ho perduto; e tu ancor dona
Al materno dolor quel, che sdegnata
Oprai contra di te, non altrimenti
Oprar potea da quello indotta, ov'ora
Di Ragione, e d'Amor dietro la scorta
Al natural dover tutta mi arrendo.

Crit. Madre, non più: tutti gli onori miei
Ora solo cominciano a piacermi,
Poichè alla grazia tua son ridonato.

SCE-

SCENA IV.

Alcippo, Lagisca, e detti.

Alc. Non altri, che te appunto io ricercava.
Lag. Signor, quegli, che fu quì messaggiero,
Di vederti desia.
Alc. Tu, Eurindo, a lui
Vanne, e quì lo conduci.
Lag. Aspasia, oh quanto
Così placata in rivederti io godo.
Asp. Non sempre da tempesta è combattuta
L'onda del Mare, e alfin calma ritrova.
Tutto al figlio ho donato, ed all'obblìo
Si doni ancor quanto è fin' or passato.
Solamente il funebre onor dovuto
Più non si differisca a Demodice.
Lag. Questa mia cura fu, ella è consunta
In magnifico Rogo: io far ciò volli
Senza saputa tua, perchè in vederla
Forza non riprendesse il tuo dolore.
Alc. Ben da saggia, qual sei, fatto hai Lagisca.

SCENA V. ED ULTIMA.

Eurindo, Ambasciatore, e detti.

Eur. Ecco, o Signore, il Messaggier.
Alc. Si avanzi.
Amb. Poichè altrimenti è già piaciuto al Cielo
Di quel, che han ricercato i voti nostri,
Vengo, Signor, del Vincitore al piede
A prestar fedeltà, non men che omaggio.

Tan-

Tanto de' patti osservator m'impose
Il mio Sovrano, e di Fenea le chiavi
In testimon d'obedienza io reco.
Solo ei ti chiede (e non lo spera indarno,
Che cortesia v'è fra' nemici ancora)
Che pasto d'avoltoj esser non lasci
I tre Guerrier, che restar morti in campo,
Ma concesso sia a lui, che sepoltura
Lor dia, qual più conviensi al lor Valore.
Alc. Lungi io da ciò negar, anzi lo chiedo;
E a sua balia, come egli vuol, disponga;
Che ancor appo di noi mertano lode,
Benchè nemici, se da forti oprato.
Ma che dico nemici? un nome tale
Più non ha tra noi loco: a me Fenea
In egual modo vo', che sia soggetta
Come Tegea, se d'ambi un popol solo
E' di già fatto: e già tutti del pari,
Se Arcadi entrambi sono, abbian tra loro,
Come prima, governo, e leggi eguali.
Amb. Degno Signor, cui già non sol Fenea,
Nè Arcadia sol, ma sia soggetto il Mondo.
Alc. Critolao, che per figlio oggi mi ho preso
Avrà di voi governo.
Lag. Un tant'onore
A Critolao? oh quanto, Aspasia, esulto
Di gioia! e in me quasi capisco appena.
Eur. Appo d'un Rege tal così Virtude
Resta onorata.
Alc. E la tua ancora, Eurindo,
Io non vo' già, che senza premio resti.
Crit. Ei ben lo merta, ch'io migliore amico,
Nè

Nè tu miglior vassallo aver possiamo.

Alc. Per mio dopo di te Duce supremo
Or lo dichiaro, e con tal fregio il rendo,
Seguendo il voler tuo, sposo a Lagisca.

Lag. Doppio piacere l' Alma mia confonde.

Eur. Signore, io quanto vaglio, e quant' ho sangue
T' offro, giacchè di più non poss' offrirti.

Asp. Illustre coppia l' Imeneo secondi
Con la più fausta face il vostro nodo.

Amb. Signore, io parto, ed or ti riconosco
Maggior della tua fama.

Alc. Amico, vanne;
E noi della Cittade al Tempio andiamo
Vittime, e incensi ad offerire ai Dei,
Che ogni ben nostro da lor sol deriva.



Reimprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

Iterum imprimatur cum Prefatione.

Magist. Fr. Bernardus Bernardius Ord. Min. Conv. Vicar. Gener. S. Officii.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.



A dì 3. Ottobre 1721.

Fede per me Cancelliere infrascritto, qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell' Illustrissimo Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina, esistente nella Cancelleria di detta Accademia, infra le altre cose, vi apparisce quanto appresso, cioè.

NOi sottoscritti Censori dell' Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo veduta, e ben considerata la *Demodice*, *Tragedia del Sig. Giovambatista Recanati Gentiluomo Veneziano*, nostro Accademico; e avendola ritrovata degna di esser nuovamente messa alle Stampe, diamo facoltà ad esso Autore, di potersi denominare, nella pubblicazione di detta sua Opera, Accademico Fiorentino. E per fede della verità, ne facciamo la presente Attestazione; questo dì 26. Settembre 1721.

Giovangirolamo de' Pazzi primo Censore.

Il Conte Giovambatista Casotti Canonico Pratese secondo Censore.

Pietro Paolo Perier Cancelliere.

